PREDICA
DEL TRADIMENTO DI GIVDA.

Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam? *Matth. 26.*

PREFAZIONE.

HI nel tempo d'vna commune, & vniuersal carestia si mostra così crudelmente auaro, così fieramente tenace, che pone i luchetti a i granai, e inalza le muraglie a i magazini, potendo con le sue facoltà souuenire al crudo rigore della fame fatale, sarà abomineuolmente maledetto. Così dice lo Spirito Santo: Qui abscondit frumentum, maledicetur in populis. *Mà chi generosamente liberale, e liberalmente generoso souuiene a i bisogni communi, vendendo i grani per i prezzi douuti, sarà con sommo applauso benedetto da tutte le genti:* Benedictio autem super caput vendentium. *Il nostro Padre S. Gio: Grisostomo legge:* Qui frumenti auget prætium, est

Prou. 11.

D. Ioan. Chry. ho. 39 in 1. ad Chor.

Del Nisseno. A

est populo execrandus. *Chi accresce il prezzo al grano, sarà dal popolo abominato. Dunque se ciò è verò, perche Giuda Iscariote, che vendè il celeste grano, e non lo ascose, e così infamemente maledetto, così essecrabilmente trattato per tutto il Mondo? E tanto più, che non accrebbe il prezzo, anzi lo vendè à così buon mercato, che lo diede per trenta reali:* Constituerunt ei triginta argenteos? *Oh vedete ciò che fù un'azione retta dalle leggi dell'auarizia, e della cecità. Vendè Giuda il grano, il quale non auendo prezzo, ne stima, e d'infinito valore, lo scuoprì à tradimento; ridusse à prezzo vile, chi non hà prezzo, e lo vendè à suoi nemici; E però in vece d'applausi aquista maledittioni, in luogo de lodi riceue affronti, poiche così disleale, e traditore vendè il suo Maestro istesso, e tanto villanamente corrisponde al suo Creatore. Di questa infame azione abbiamo à trattare; Supplichiamo la Regina del Cielo, che ci procuri la grazia. Dicendo Aue Maria.*

ASSONTO PRIMO.

Quid vultis mihi dare?

Che arriua all' estremo della ingratitudine, che de' benefizi riceuuti dalla mano del benefattore, si fabrica l'armi, per combatterlo, & offenderlo.

NON può capire in humano intelletto à pena potranno gli huomini persuadersi, che vno di loro sia arriuato à così miserabile precipizio, à rouina così fatale di se stesso, che conculcando ogni legge, e dispregiando ogni foco, abbia fabricato nella fucina del suo cuore le armi per muouere sanguinosa guerra al generoso petto di colui, da chi riceuè fauori, e benefizi, conuertendoli in bellicose lancie, auuentarle contro il pietoso benefattore. Spezie d'ingratitudine è questo così infamamente marauigliosa, e così marauigliosamente infame, che chi procurò di ritrouare tutta la discendenza dell'infame stirpe di questo malnato vizio, non puote trouarla; poiche facendo menzione Seneca de rami, e delle braccia, che originano, da questo tronco villano, non si raccordò di questo mal nato parto. *Ingratus est* (Dice l'insigne Lordouese) e vi sono ingrati così sfrontatamente, villani, che negano il debito del benefizio; Altri vi sono, che maliziosamente ingrati dissimulano la ricompensa delle loro obligazioni; Altri, che così freddamente riconoscono, che non trattano di sodisfare à ciò, che deuono, mà ve ne sono altri così ciecamente sconoscenti, che eccedendo i passati, meritano il vile, & odioso titolo di sommamente ingrati; poiche essendo di peggior condizione degli irragioneuoli bruti, si scordano del bene, che riceueno: *Ingratissimus omnium, qui oblitus est.*

Sene. li. 1. de benefic. cap. 1.

Scor-

Scordossi però Seneca d'vn'altra sorte d'ingrati, & è di quelli, de' quali trattiamo, che non solo si scordano, mà raccordandosi de' benefizi, si sdegnano contro i benefattori, e à guisa d'arrabbiati cani s'inferociscono contro la benigna mano, e contro il petto liberale di chi li benefiziò. O' incredibile vizio, che dagli stessi benefizi prêda l'huomo occasione di far guerra à chi gli fece fauori, e conuerta la Teriaca delle grazie in veleno d'odij, e di dispregi?

Vuole Christo Nostro Redentore descriuere le crude viscere, e l'adamantino cuore d'vn'ispietato, e crudel mangiatore, che vedendo vn mendico alle porte della sua casa, tanto coperto di lepra, che puote destar pietade negli stessi cani del sensuale auaro, poiche pietosamente lambendo con le mediche lingue le insistolite piaghe, procurauano di risanarle, dice così: *Homo quidam erat diues, qui induebatur purpura, & bysso.* V'era vn'huomo così ricco, e potente, che del continouo si vestiua di ricche porpore; così delizioso, e sensuale; che d'altro non si cuopriua le carni, che di finissime olande; ma tanto barbaro, e crudele, che non permetteua, che si dessero ne meno gli auanzi della sua splendida mensa all'infelice Lazaro, il cui bisogno era così palese, che non v'era nel di lui corpo, piaga, che non seruisse di bocca, per chiedere pietoso soccorso, à chi così facilmente soccorrerlo poteua.

Luc. 16.

Osseruò S. Pietro Chrisologo, che Christo per delinea-re, & essagerare lo estremo, à cui puote arriuare la spietata durezza del cuore d'vn'huomo, lo da à vedere tutto coperto di olande, tutto vestito di felpe, tutto ammantato di porpore; *Purpura, bysso, delicatis vestibus, epulis blandis ferrea viscera crudelis anima nutriebat.* Chi lo crederebbe tale? Et vestendo lini così delicati, così fini, mangiando cibi tanto saporiti, e stagionati, auesse poi viscere così crude, e così adamantine? Se si fosse vestito di ferro, Se l'abito fosse stato d'acciaio, non vi sarebbe di che stupire, mà che dalle delicatezze originino l'asprezze, dalle soauità siano cagionati i rigori, questo sì, che reca marauiglia. *Purpura, bysso delicatis vestibus, epulis blandis ferrea viscera crudelis anima*

S. Pet. Chr. ser. 121.

ma nutriebat. L'istesso potiamo dire à nostro proposito, che vn'huomo, a cui vien fatto male la di cui rouina si tenta, non si mostri benigno, non si porti con piaceuolezza, non dà occasione di stupirsene; Mà, che vn'huomo arriui à tal cecità, à malizia così detestabile, che conuerta in odio i fauori, e dei benefizi fabrichi l'armi per combattere contro il suo benefattore, questo è quello, che non può capire nell'intelletto humano, e che trapassa i limiti, & i confini della ragione, poiche da fauori prende occasione d'essercitare l'ingratitudini.

Riferisce l'oracolo Sacro, che i figliuoli d'Israelle arriuarono à patire così miserabile seruitù sotto quel Rè pagano, tanto celebre per la sua ostinazione, tanto nomato per la sua crudeltà, che non solo faceua loro cuocere i mattoni, ma senza auere doue impiegarle voleua, che i suoi Ministri l'obligassero à continouare la fatica: *Affligebant Aegyptij illudentes eis, atque ad amaritudinem producebant vitam eorum operibus duris luti, & lateris*. (Exod. 1.)

Và ricercando S. Gaudenzio di chi possono esser simbolo quei mattoni, che faceuano gl'Israeliti, mentre erano schiaui nell'Egitto, e dice, ch'erano figura, e geroglifico di loro stessi, perche faceuano, come anco al presente fanno coi costumi quel, che all'ora operauano con le mani: *Israelitæ semper lauant, semper impuri sunt, & (vt dicit soler) laterem lauarit. Illum laterem, quem parauerunt in Aegypto Pharaoni diabolo*. (S. Gaud. serm. 9.) Loro stessi erano, e tuttauia sono questi mattoni, i quali anno questa strauagante proprietà, ch'essendo l'acqua la causa della mondezza delle cose lorde, e macchiate, loro con quella si macchiano, e quanto più si lauano, tanto più si sporcano in vece di maggiormente polirsi. Tale fù la condizione del popolo d'Israele, condizione di mattone, viscere così crude, ceruice così ostinata, collo così rubello, che per lo più delle misericordie di Dio prendeua occasione d'offenderlo, e le sue liberalitadi eran loro incentiuo per oltraggiarlo. *Semper lauant, semper impuri sunt*.

Non è però bene, che lasciamo, à questo proposito vna osseruazione del nostro glorioso Padre S. Efren, il

quale

S. Ephr. de rect. vivendi rat. n. 55.

quale dice così: *Quod igne efficitur, igni solet obsistere. Lateres adhuc crudi fragiles sunt, & imbecilles, ubi autem iam igne concocti fuerint, igni sua validitate resistunt.* Ne' mattoni vediamo, che il fuoco ministra loro l'armi contro di se stesso, poiche essendo, mentre sono crudi, ne ancor passati per le fiamme, così facili da spezzare, passati, che sono per quelle, diventano così forti, e duri, che volendo l'istesso fuoco disfarli, non può. Di maniera, che il fuoco diede fortezza, e durezza al mattone contra la sua fragilità, e debolezza; Così fà Iddio, fomenta in tal guisa vn'ingrato, e inalza vno sconoscente, che con le sue armi medesime gli fà guerra, con i suoi benefizi se gli oppone, e gli resiste con le sue liberalitadi. *Vbi iam igni concocti fuerint, igni sui validitate resistunt.*

Tali dunque erano, e sono gli Ebrei, questa perfida, e sconoscente canaglia, poiche fortificati, e muniti dalle indicibili grazie, e fauori, che dalla mano liberale di Dio, anno sempre riceuuto, con barbara corrispondenza l'anno eccitato à sdegno, anno prouocata la sua benigna natura, & inasprita la tenerezza del suo cuore.

Oh come dipinse diuinamente questa infame razza di huomini quel curioso, che fece vn Sole accerchiato di neue, ed'oscure nubi, che rozzamente inuidiose, e villanamente ingrate, tentauano d'appannare la di lui bellezza, e di oscurare lo splendore de suoi raggi, con questo motto: *Quas ipse leuaui.* Gieroglifico illustre di somigliante canaglia. Il Padre della luce col calore degli ardenti suoi raggi trae dalla bassa terra densi vapori all' eminente regione dell'aria, doue in tenebrose nubi conuertiti, rubelli al loro benefattore, tentano, di oscurare i di lui chiari splendori; Si che quei stessi vapori, che trasse dall'vmile della terra, gli muouono sanguinosa guerra. E quale più vero, e più aggiustato modello d'vn'ingrato peruenuto al sommo della ingratitudine, il quale essendo stato innalzato dal pietoso benefattore Iddio dal la polue della terra, si riuolta contro di lui, e coi benefizi riceuuti gli fà guerra, con le grazie, che ottenne, gli procura le offese?

Do. Ioa. Franc. Villaua. 2. p. Impr. 20.

Isai. 1.

Che è quello, che disse Iddio

dio per bocca del Profeta Esaia: *Filios enutriui, & exaltaui, ipsi autem spreuerunt me*. Fui Sole in far bene a gl'Israeliti, e loro nubi in riceuerlo, poiche auendoli sublimati all'honorato titolo, all'inclito nome di popolo mio diletto, essi à guisa di oscure nubi hanno tentato d'oscurarmi, e d'ingratamente oppormisi, e dei fauori ne hanno fatto offese, e i benefizi gli han conuertiti in oltraggi: *Quos ipse leuaui*. Che questo è quello, che reca marauiglia, questo che deue premere, questo, che porge occasione di lagrimare.

Isai. 1.

Se vi sono stati huomini, è v'è gente nel mondo, di cui si possa ciò auuerare, vno è il più sleale discepolo, che si sia nodrito alle mammelle di maestro, il più infame huomo, che sia nato di donna. Guida in somma, che indicendo Giuda, si dice quanto si può dire. Chi più ingrato? Chi più disleale? chi più traditore? Chi maggiormente benefiziato mosse più sanguinosa guerra al suo benefattore? Parrà incredibile, poiche non lo raccontano gli Euangelisti, mà è Istoria, in cui non può capire inganno; penne, nelle quali non può mancare la verità. E' tale in somma, che vno di loro narrando l'infame, e scandolosa azione dell'auere per prezzo così vile venduto il suo Maestro, e d'auerlo dato nelle mani di così crudi, & appassionati nemici; in vdendo la Profetia di questo immaginabile fatto, pare, che non potesse sofferirlo, e che quasi in vn mortale suenimento sbigottito, cadesse nel seno di Christo. Sentì Giouanni, che vno di quelli, che cenauano con lui, doueua essere tanto traditore, che lo aueua da consegnare nelle mani de' suoi nemici, e tanto ingrato, che con scandoloso tradimento auea da ricompensare il pane diuino, che auea mangiato: *Vnus ex vobis tradet me*. A' pena vdi questo, che soggiunge: *Erat recumbens in sinu Iesu*. Si riposò nel seno del Signore. E che accennandoli Pietro, che dimandasse al Maestro, chi doueua essere il traditore, che auea da commettere così infame sacrilegio, dice, che gettatosegli frà le braccia, lo interrogò: *Cum recubuisset supra pectus Iesu, dicit ei; Quis est?* D'onde si occasionò questo lanciarsi, quasi suenuto l'amato discepolo, questo cade-

Ioan. 13.

re quasi tramortito sopra il petto, e frà le braccia del suo caro Maestro?

Dice Ambrogio Catarino Vescouo Minoriense, che (oltre gli altri molti misteri, che si racchiudono in questo fatto) ciò auuenne per lo dolore, e la pena, che riceuè in vdire, che si doueua trouare vn'huomo, tanto barbaro, tanto ingrato, che auea da dare così infame ricompensa à tanti benefizi riceuuti, al benefizio de' benefizi, alla misericordia delle misericordie, come è il leuarsi da quella mensa doue era stato cibato, col Santissimo Sacramento dell'Altare, e andar à vendere per prezzo così vile, e tradire tanto ignominiosamente quel Dio, che poco prima auea riceuuto. Vedendo ciò Giouanni (dice Catarino): *Forsè estasim quandam passus est pre dolore, & à spiritu. Ille quasi estasi interceptus, quasi cecidit super pectus Domini.* In vdire somigliante eccesso, cadde quasi morto; Et in vero, chi non si sarebbe sbigottito, chi non sarebbe suenuto à sentire così facinoroso tradimento, e così orrendo sacrilegio?

Ambros. Cathari. Anno. in comment. Caetan. lib. 3 c. cap. 13. Ioann.

Parlando Giulio Solino delle prodigiose merauiglie del monte Etna, dice così: *Mirum hoc est, quod in illa feruentis natura peruicacia mistas ignibus niues profert, & licet vastis exsudet incendijs, apicis canitie perpetua brumalem detinet faciem.* Cosa da stupire, che auendo quel vasto, e spazioso monte le profonde viscere bollenti sempre trà l'ardente fiamme, & accese trà perpetui fuochi, se ne stia sempre coperto da fredde, & agghiacciate neui, e che sudando sempre con fuocosi incendi, abbia la eminente cima coronata di continoui ghiacci, e che essendo lo interiore vn'ardente Estate, sia lo esteriore vn orrido Verno. *Mirum hoc.* Marauiglia incredibile. Lo stesso potiamo dire di questo infame discepolo, e traditore, che auendo nelle viscere il fuoco della più ardente carità, l'incendio del più sviscerato amore, quel boccone diuino, che di continuo getta fiamme per incenerire i cuori, fosse poi nel di fuori così freddo, e gelato, che tralasciando le corrispondenze douute, non corrispondendo alle obligazioni necessarie, se n'andasse a gl'emuli inuidiosi, a gl'arrabbiati nemici di questo mansueto Agnello, e di-

Solin. cap. 11.

dicesse loro: *Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam?* Che volete darmi? non guardate à spesa, che io ve lo darò nelle mani, acciò potiate satollarui di quel sangue, di cui viuete tanto assetati. Mà in fatti non abbiamo occasione di stupirsi; Era huomo Giuda, & abbandonato dalla mano di Dio; era già consegnato al Demonio, e con la priuazione di quei beni, e l'aggiunta di questi mali, quali ingratitudini, quai delitti non commetterà vn huomo benche sia discepolo, & Apostolo caro, e fauorito?

ASSONTO SECONDO.

Vnus vestrum me traditurus est.

Che non pare, che la misericordia possa andar più oltre, e che quando l'offeso dall'ingiurie prende occasione di far bene all'offensore.

S'Ammira da ogn'vno la barbara ingratitudine, l'infame tradimento di questo sacrilego Discepolo, di questo scommunicato traditore, mà non è meno ammirabile la prodigiosa patienza, l'inudita toleranza del Sacro Maestro, del poderoso Signore, che così facilmente poteua prenderne vendetta: *Mira patientia.* Dice il Padre San Gio: Grisostomo: *Petrus condemnat Ananiam mentientem, Saluator Iudam patienter sustinet traditorem.* Rara, e marauigliosa patienza, che Pietro leui la vita ad Anania, perche disse vna menzogna, e che Christo toleri Giuda, che mente contro la legge di Discepolo, e conculca ogn'altra legge diuina, & vmana; e che quando egli ostinato, persiste nel suo tradimento, Christo pietoso l'obblighi, accioche da quello desista. Quì fù doue più chiaramente lampeggiò la nobiltà del suo petto, e la generosità del suo cuore; poiche pare, che si stimasse obligato dalla ostinatione, e ribellione di Giuda, à ricompensarlo con grazie, e con misericordie maggiori. Che in questo mostra d'esser Iddio, e fà pompa del valor del suo petto, all'hora, che gli huomini lo irritano, e prouocano con errori, e delitti, egli più misericordioso diffondere i suoi fauori, e più libera le concedere i benefizi.

S. Ioann. Chrisost. homil. de Iuda proditore.

Dopò, che l'ingrato popo-

lo ciecamente ingannato commise la maggior offesa di riuerire, e di adorare vn vitello; dice il Sacro Testo, che disse Iddio à Mosè: *Vade ascende de loco isto tu, &c.* Sù, ò là Capitano, e condottiero di questo popolo ingrato, e rubello, fà buon'animo, mostrati ardito, entra nella terra promessa, che io mandarò inanzi vn'Angelo, che facci la strada, e leui gl'impedimenti, acciò potiate conseguire il vostro intento.

Exod 33.

Osseruò il venerabile Padre Girolamo d'Oleastro, che nõ mai il Signore diede tanta fretta agli Ebrei, ne si mostrò tãto bramoso, ch'entrassero à godere la terra di promissione, quanto in questa occasione, cioè doppo hauer commesso quel graue delitto d'Idolatrare vn vitello, negando à lui l'adorazione douuta: *Num quã hucusque legimus Deum festinasse, & vrsicisse sic Iudeos ad terram promissam, quemadmodum nunc post peccatum.* Come dunque questo Signore, che ora si vede così prouocato, e irritato con affronto sì infame, come è il negarli il debito culto, in vece di sparare l'artiglieria del Cielo, e di auuentare fulmini soura le loro teste, benigno sollecita la prosperità del loro viaggio, sollecito procura il godimẽto della terra promessa? Sì; Acciò si palesi la nobiltà del suo petto, e la generosità del suo cuore, poiche quando doueua mostrarsi crudele per castigare le loro ribellioni, allora si mostra pietoso, per dar à vedere, che non è di condizione somigliante à gli huomini, e che quando doueá cacciar mano al coltello della vendetta, come ricercaua la sua giustizia, allora apre la porta alle grazie per riputazione della sua misericordia: *Numquam hucusque, &c.*

Hierony. Oleaster.

Racconta l'Euangelista S. Matteo, che offerirono à Christo nostro bene vn'huomo indemoniato, e muto, e che doppò, che il muto ebbe parlato, e la plebe ammirata di così prodigioso miracolo gli fece con infinite lodi l'applauso, i Farisei dissero, che in virtù del Principe dei demoni auea cacciato quello, che s'era impadronito del miserabile muto. *Pharisæi autem dicebant. in Beelzebub Principe Dæmoniorum eÿcit Dæmonia.* Che gran calunnia? che spropositata scioccheria? Dire, che Christo in virtù del demonio scacci, e fughi il Demonio, e gli faccia guerra, soggiunge il

Matt. 9.

Sa-

Sacro Cronista: *Et circuibat Iesus omnes ciuitates, & castella docens in Sinagogis eorum, & predicans Euangelium regni, & curans omnem languorem, & omnem infirmitatem.* Bramoso, e sollecito del bene dell'anime, e del sollieuo dei corpi predicaua in tutte le Sinagoghe, publicaua la diuina parola in ogni luogo, così grande, come picciolo, guarendo con la sua poderosa destra ogni indispositione, e risanando ogni infermità.

Ricerca il nostro Padre S. Gio: Grisostomo, per qual cagione questo Signore, dopò, che costoro così ignominiosamente lo oltraggiarono, dicendo, ch'era d'accordo coi Demoni, benche li cacciasse, così affettuosamente sollecito fà palesi i tesori della sua misericordia, e liberale dispensa le ricchezze del suo seno, eloquentemente predicando, e potentemente curando, poiche pare, che sarebbe stato meglio, che mostrasse il valore della sua destra, fulminando sdegnato coloro, che calunniandolo posero la loro sacrilega lingua nelle di lui prodigiose marauiglie.

D. Ioann. Chrisost. Al che risponde la Boccadoro dicendo: *Voluit Dominus, &c.* Per rintuzzare l'inuentata calunnia de perfidi esploratori delle sue sourane azioni, continua la misericordia del suo generoso petto, e diffende i fauori della sua liberal mano, con che abbatte la loro fallace temerità, poiche se (come loro pensauano) fosse stato Demonio, e non Dio, chiara cosa è, che non solo non doueа concedere grazie, quando riceueua oltraggi, ricompensar le calunnie, con i fauori; guiderdonare l'ingiurie con i benefizi, mà più tosto corrispondere con seueri castighi, e castigare con seueritadi rigorose. Dunque se rende bene per male, se alle mormorazioni corrisponde con benefizi, è Dio, e non Demonio, essendo molto proprio di Dio mostrarsi benigno, farsi conoscere liberale, quando si vede maggiormente ingiuriato, & offeso. Perche questo dolcissimo Signore: *Post conuicia, & contumelia non solum non punit, imò beneficia praestitit.* *ap. Abul. Matt. 9. q. 59.*

Parlando questo Sourano Signore del suo Diuino Spirito, dice: *Spiritus vbi vult, spirat.* Lo spirito mio, quello, che procede da me, e dal mio Padre; quello, che è lar- *Ioann. 3.*

go dispensatore de nostri ricchi tesori, dolce, & amorosamente soffia, doue più gli piace, perche col suo benigno, e piaceuole soffio communica le grazie, e i fauori: *Spiritus vbi vult spirat*. Dice S. Pietro Damiano: *Non legitur spiritus, vbi dignum est, spirat, sed potius, vbi vult spirat, dictum est*. Si deue auertire, che Christo non disse, che lo Spirito Santo spiraua in chi era degno, e meriteuole delle sue grazie, mà che benigno le concede, e liberale le dispensa à chi vuole: *Vbi vult*. perche in questa guisa mostra, che è Dio, che è infinito benefattore, che è eccessiuamente liberale, perche non solo aspetta, che l'oblighino con seruizi per corrispondere loro con fauori, mà quando gli stanno machinãdo le offese, quando gli tentano le ingiurie, quando gli procurano gli affronti, e gli fà le grazie, diffonde i tesori, communica i fauori; azione propria della Diuinità; indizio manifesto della Deità, valersi delle nostre offese, per obligarsi à reccar benefizi.

S. Petr. Damia. opusc. 6. cap. 8.

Quindi pare, che prendesse Plinio occasione di dire, e di affermare, che non era possibile trouarsi nella terra alcuna sorte di Deità per i chiari indizi, e per i palesi effetti, che ogni giorno si veggono, e si esperimentano Vdite Plinio, le cui parole sono degne d'essere attentamente osseruate. *Terram scimus esse solam, quæ nunquam irascatur homini. Aquæ subeunt in imbres, rigescunt in grandines, tumescunt in fluctibus, præcipitantur in torrentes: aer densatur nubibus, furit procellis; at hæc benigna indulgens, vsusque mortalium semper ancilla, quæ coacta generat? quæ sponte fundit? quos odores, saporesque? quos succos? quos tactus? quos colores? quàm bona fide creditum fœnus reddit? quæ nostri causa alit?* E cosa da stupire (dice Plinio) vedere il cuore così nobile, il petto così generoso della terra, nostra Madre commune, che giamai sà adirarsi con l'huomo, ne mostrarsi in alcun tempo sdegnata. Le acque si conuertono in impetuose pioggie, si trasformano in fredda gragniuola, si gonfiano con tempestosi flutti, si precipitano in rapidi torrenti. L'aria orrendamente oscura si condensa in nere nubi, orribilmente procellosa minaccia, cõ furiose tempeste.

Plin. lib. 2. c. 63.

Il fuoco vorace distrutto-

re

re consuma, e incenerisce il tutto; mà ella benigna, mansueta, amorosa, & vmil serua de' mortali, produce loro in larga copia ogni bene. Quante cose libera, e spontaneamente germoglia, e produce? Quanti odori per l'alfato? Quanti sapori per lo gusto? Quante delicatezze per lo tatto? Quanti colori per la vista? Quante piante, quante erbe, per la sanità? E se bene la calpestano, se bene col rozo piede le macchiano il venerabile aspetto; se bene le offendono l'antico sembiante, se bene le squarciano le viscere, non per questo s'adira, ne si sdegna, anzi pare, che quindi prenda occasione di render con vsura ciò che scarsamente se le fidò. Dunque chi opera in questa guisa, chi così corrisponde, merita titolo di Deità: *Cuius vltimum numen.* (dice Plinio,) poiche pare, che allora la Deità arriui al sommo, quando in cambio d'ingiurie, concede grazie, in vece di offese, communica fauori.

Mirate dunque quanto mostra Christo il supremo della sua Diuinità, la finezza della sua misericordia, verso questo sacrilego traditore, poiche quando lui gli stà machinando la ignominiosa morte, quando gli procura l'infame supplizio, il pietoso Maestro, *Benignus, mitis, indulgens, quæ sponte fundit, quos odores, saporesque, quos succos, quos tactus?* Benigno, mansueto, amoroso, che fauori, che gli fà, con che affetto lo accarezza, come liberalmente lo arrichisce, dandogli la sua carne sacrosanta in cibo, el' suo diuinissimo sangue, ambrosia, e nettare di Paradiso in beuanda. E ciò quando il discepolo traditore: *Rigescit in grandines, tumescit in fluctus, præcipitatur in torrentes, densatur nubibus, furit procellis.* Quando conuertito in agghiacciata gragnuola, pretende di guastare questo grano celeste. Quando ondeggiando trà i pensieri di tradimento, tenta di sommergere questa naue; Quando precipitato in rapidi torrenti di villane ingratitudini sollecita di sradicare questa salutifera pianta; Quando cangiato in caliginoso vento, procura di temerariamente offuscare le risplendenti glorie del suo maggior benefattore. Quando cangiato in furiosa, & orribil tempesta, arrabbiato s'affattica per sommergere la grandezza del suo nome ne gli abissi profondi

del-

dell'oblio. Qual dunque più chiaro indizio, si può auere per conoscere, chi è questo diuino Signore, e chi questo discepolo traditore?

Puote senza difficoltà veruna il Profeta Reale priuar di vita l'ingrato Rè Saulle, poiche lo trouò in vna certa occasione tanto addormentato, quanto esposto a' pericoli della morte, e volendo Abisai, che lo accompagnaua valersi del tempo, e della commodità, lo persuase ad effettuare ciò, che con tanta ragione poteua fare, al che rispose il pietoso, e benigno Profeta: *Viuit Dominus, quia nisi Dominus percusserit eum, aut dies eius venerit, vt moriatur, aut in prælio descendens mortuus fuerit, propitius sit mihi Dominus, ne extendam manũ meam in Christum Domini*. E perche vcciderlo? Giuro à Dio, nel cui conspetto mi trouo, che s'egli non lo castighi di sua mano, ò se non viene l'vltimo giorno di sua vita, ò se non muore in guerra, io non voglio esser arbitro della di lui vita, mà voglio rimetterlo à colui, che è assoluto Padrone delle vite di tutti.

1. Reg. 26.

Auuertì l'Abulense, che in trè maniere voleua Dauid, che potesse morire il Rè Saulle. La prima fù, che Iddio lo gastigasse di sua mano: *Nisi Dominus percusserit eum*. E ricerca, che cosa voleua dire, e significare quella sorte di castigo, di cui poteua morire lo sconoscente Rè. Al che risponde, dicendo, che potè essere: *Per aliquem morbum subitaneum, vel per aliqua infortunia, vt si percutiat eum fulmine, vel obruatur cadente ædificio aliquo super ipsum*. Permettendo, che l'ingrato Principe morisse di morte repentina, ò per forza fatale di qualche fulmine, ò che qualche edifizio, à cui mancasse la fermezza, fosse ministro della vendetta delle sue colpe. Di modo che (dice l'Abulense) giudicò prudentemente il Profeta, che la prima cosa, che Iddio potesse fare per castigare vn'ingrato, e sconoscente, come era Saulle, era vn farlo di repente cader à terra morto, ò che precipitando vn fulmine da qualche minacciatrice nube, fosse miserabile rouina della sua ingrata vita, ò che qualche ben fermo edifizio cadesse per opprimerlo, e sotterrare lo spirito, di chi così ingratamente corrispondeua à i fauori. Se dunque giudica Dauid,

Abulens.

uid, che vn ingrato non possa essere castigato con più mite castigo, che con vna morte improuisa, ò con gettargli addosso qualche fabrica, ò con auuentargli vn fulmine, che lo conuerta in polue, e lo riduca in cenere; che mi direte della misericordia; della patienza d'vn assoluto, e patiente Signore, d'vn independente Padrone, al cui braccio non v'è chi possa resistere, alla cui fortezza non si può contrastare, che faccia sedere alla sua mensa vn discepolo traditore, che con tanta facilità, e così giustamente può castigarlo; che gli ministri il cibo, che gli faccia non ordinari fauori, e in vece di castigarlo, vengha à trattamenti di pace: *Mira patientia?* Prodigiosa patienza; miracoloso tacere? Che il benigno Maestro faccia tante carezze a vn discepolo traditore, che gli procura tanti danni? O patienza finalmente di Dio? O malizia dell'huomo? che così barbaramente corrisponde? che così ciecamente si precipita?

ASSONTO TERZO.

Et osculatus est eum.

Che quando l'ostinato cuore del discepolo traditore non si arrese all'amoroso bacio del suo caro Maestro, si puote credere affatto perduto.

QVal cuore sarà, quantunque ostinato, & inpietrito; che non s'intenerisca, e s'arrenda in vedendo le affettuose diligenze di vn Dio amante, di vn pietoso Signore, che con tanto amore, e per tante, e così varie strade procura di ridurre, tenta di sbendare gli occhi, à chi per il precipizio della colpa inconsiderato s'incamina, e cieco si precipita? Ben diede ad intendere queste diligenti pretensioni per bocca del Profeta Gieremia, quando colerico, e sdegnato disse al suo popolo ingrato, e ribello: *Ecce ego mittam in vos gladium, & famem, & pestem, & erunt in maledictionem, & stuporem, & in sibilum, & in opprobrium.* Sapete donde nasce questo sdegno? d'onde hà origine questo furore? che rigorosamente vendicatiuo minaccia coltelli, peste, fame, & ogni

Iere. 29.

ogni altra sanguinosa sorte di miserie, e di calamitadi? Da quello, che tosto soggiunge: *Eò quod non audierint verba mea, quae misi ad eos per seruos meos Prophetas de nocte consurgens, & mittens.* Lo sdegno di Dio contro l'ingrato suo popolo fù cagionato dal poco conto, che fecero de' serui di lui, cioè de' Profeti, e de' Predicatori, che pietoso inuiaua loro, acciò che volontieri ascoltassero gli auuertimenti necessarij per la ragione di stato della loro salute.

Mà acciò che vediamo la sollecita cura, e gli ardenti affetti di questo amoroso Padre, che con amore così suisceratо, e cordiale procura la salute dell'huomo, osseruiamo quello, che dice: *De nocte consurgens, & mittens.* Che mandaua i Predicatori, e spediua i Profeti di notte. Doue notò il Cardinale Ostiense: *Quod autem dicit,* DE NOCTE CONSVRGENS, *mittendi sollicitudinem indicat, & velocitatem, vt non in verbi praedicatoribus, sed in auditoribus potius torpor desidiae valeat inueniri; itaque Deus omnipotens, humano more hominibus loquēs, de nocte consurrexisse, ac per hoc quasi somnum se interrupisse conqueritur.*

S. Petr. Damian. lib. 5 episto. 3.

Quindi si conoscerà (dice l'Illustrissimo Principe della Chiesa) con che diligente affetto procura Iddio la nostra saluezza, e sollecita il nostro bene, poiche à nostro modo parlando, dice, che per incontrare occasioni di farci grazie, e fauori, si duole, che interruppe il filo del soaue, e dolce sonno. Qual dunque maggiore indizio, qual segno più chiaro, che questo benigno Padre, pretenda il nostro vtile, e brama i nostri miglioramenti, che il leuarsi di notte, e l'inuigilar tanto sopra il negozio della nostra salute: *De nocte consurgens, & mittens.*

E però volle il Profeta Reale, che si publicassero questi generosi pensieri, queste amorose cure, quando ammirando vn Dio così pietosamente sollecito, dolce, & affettuosamente cantò: *Psallite Domino, qui habitat in Sion annunciate inter gentes studia eius.* Applaudite coi cuori, e con le lingue celebrate questo benigno Signore, il cui maestoso trono è Sion, e allegri auuisate, giuliui palesate à tutte le genti i suoi studi. E quali studi potranno essere questi, che tanto caldamente ci incarica

Psal. 9.

rica il Profeta, che publichiamo per tutto il mondo, e à tutte le genti. *Annnunciate inter gentes ſtudia eius.*

Dice Vgone Cardinale, che queſti ſtudi ſono quelli, che fà Iddio per conuertire i peccatori, e per ſaluare le anime: *Multa ſunt ſtudia Domini. Primum eſt ſtudium* PICTORIS. *Secundum ſtudium eius eſt* VENATORIS. *Tertium* PISCATORIS. *Quartum ſtudium eſt* AVCVPIS. *Quintum* PVGNANTIS. *Sextum* CVSTODIS. *Iſta ſtudia ſemper debemus annunciare. Primum eſt* PICTORIS *vt formet. Secundum* VENATORIS, *vt ſilueſter homines conuertat. Tertium* PISCATORIS, *vt ſubmerſos in luto peccati extrahat. Quartum* AVCVPIS, *vt leues, & inconſtantes laqueis pœnitentiæ illaqueet. Quintum* PVGNANTIS, *vt vincat. Sextum* CVSTODIS, *ne, quod habet, amittat.* Sono indicibili, & inennarrabili gli ſtudi, & i pẽſieri di Dio per augumentare gl'intereſſi dell'huomo, per conuertire il perduto; e rattenere chi corre à precipitarſi; tanto è bramoſo, & anſioſo della noſtra ſalute, tanto è ſollecito del noſtro bene.

Hugo. Card.

Studium Pictoris. Il ſuo ſtudio è come quello d'vn valente Pittore, che per dar ſaggio del ſuo valore, vuol dar fuori qualche bel quadro. Oh quanto ſtudio vi mette? con che diligenza procura dipingere con la deſtrezza della mano, ciò che diſegnò nella Idea? Così queſto diuino Signore, ſi sforza à guiſa di Pittore di ritrarre vna perfetta imagine dell'anima cancellata dalle macchie della colpa.

Studium Venatoris. Lo ſtudio di queſto benigno Padre è di cacciatore? Oh quanto s'affatica quell'anhellante cacciatore, cacciandoſi nelle ſelue, penetrando ne' boſchi, ſcorrendo la campagna, ſalendo il monte, per far preda della bramata fiera, ad onta delle inclemenze del Verno, & à diſpetto degli ardori della Eſtate. Oh quanto s'affatica queſto anſioſo cacciatore dell'anime, per conuertirle à ſe, per quante ſtrade camina, di quanti mezi ſi vale, per conſeguir queſto fine, per ottenere il ſuo intento?

Studium Piſcatoris. Il ſuo ſtudio è di Peſcatore. Chi non amira la flemma d'vn Peſcatore, che per prendere

vn picciolo pesce, non si stanca di gettar tutto vn giorno la rete? L'istesso fà questo sourano Pescatore? Quante reti getta? con che marauigliosa patienza stà aspettando, che il pesciolino dell'huomo, tocchi l'amo della inspirazione? Così disse il Profeta Esaia: *Laboraui sustinens.* E in vn'altro luogo: *Expectat Dominus, vt misereatur vestri.* Oh che fattica è l'aspettare? nondimeno per far preda di vn'anima, la stimo (dice Iddio) ben impiegata, e (come dice S. Bernardo) è così auido Pescatore questo diuino Amante delle anime, che per prenderlo aspetta con somma patienza: *Vsque ad senectam, & senium.* Sino all'vltimo della vita. Getta patiente le reti delle inspirazioni, e delle vocazioni, fino all'vltimo parosismo, fino all'vltimo fiato, fino all'vltimo periodo della vita.

Isai. 1.
Isai. 30.
D. Bern.

Studium Aucupis. Lo studio di questo mansueto Padre, è come quello di colui, che con varie sorti di reti, e di lacci procura d'auer nelle mani quegli augellini, che incauti, & inaueduti van passeggiando per le vaghe campagne dell'aria. Nella stessa guisa sollecita il nostro Iddio, or con la rete del Predicatore, or col laccio delle miserie, or con altri marauigliosi mezi di cacciare quell'instabile, & inconstante, che per le spaziose campagne della sua mal fondata temerità, altiero se ne vola, e vanaglorioso sen và scorrendo:

Studium Pugnantis. Il suo studio è di combattente, ò lottante; Quando il combattente stà sù i puntigli d'onori, facilmente si conosce la brama, che hà d'abbattere il nemico, e d'inghirlandarsi le tempie, con la corona della Vittoria. Così questo poderoso Iddio degli esserciti, studia sempre il modo di superare l'ostinazione d'vn libero arbitrio, di domare la ribellione d'vn cuore ostinato, per ottenere la più gloriosa vittoria, che è trionfare d'vn peccatore, e soggettasi le di lui alterigie, poiche frà tutte le sue opere, questa è quella, che maggiormente si stima, e quella, che corona tutte le altre.

Studium Custodis. Lo studio di questo vigilante Padre di Famiglia è come quello di chi custodisce vna vigna, acciò che non la spoglino de' frutti; è di chi guarda vna Città, acciò che nessuno v'entri,

tri, che di questo titolo onoratamente si pregia, riuscendo di giouamento all'huomo, e di vtilità all'anime, che da lui sono stimate vigne di ricreazione, Giardini di diletto, Cittadi di riposo. Così dice il nostro Padre S. Basilio: *Huius vineæ custos Spiritus Sanctus est*. Lo Spirito Santo è sollecito, e vigilante custode della vigna dell'anima nostra. Stante questo, dice il Profeta Reale. *Annunciate inter gentes studia eius*. Mirate che Signore, che abbiamo tanto bramoso del nostro bene, e (lasciatemi dire à questo modo) tanto perduto ne' nostri amori, che studia, e s'affatica tanto per conseguire questo così perfeto fine, che ora lo vediamo Pittore illustre, ora indeffesso cacciatore, ora Pescator paziente, ora combattente valoroso, & ora vigilante custode per riformare, cacciare, prendere, combattere, vincere, e custodire l'huomo.

S. Basil.

Sene staua l'infermo Lazaro miserabilmente mendico alle soglie dell'vscio d'vn ricco crapulatore: *Erat quidam mendicus nomine Lazarus, qui iacebat ad ianuam eius vlceribus plenus*. Se lece ad vn huomo, cō la douuta riuerenza inuestigare gli abissi profondi degli occulti segreti di Dio, (dice il Sacro Pontefice di Rauenna) à che fine poneua Iddio vn mendico così miserabilmente piagato alle porte di vn ricco tanto crudelmente indurato, che non permetteua ne meno, che segli dessero gli auanzi della sourabondante sua mensa? Che cosa lo moueua à far paragone di tanta crudeltà, e di tanta miseria, e metter quasi in bilancia i tormenti del pouero, e le delizie del ricco? A che proposito metter à fronte tante bocche del puzzolente corpo con quella delicata del miserabile crapulone?

Luc. 16.

Dice Crisologo con la solita eleganza: *Quia obduratis auribus nihil erat vox clamantis ad aperiendum cor diuitis, totum corpus pauperis vulneribus aperit, vt in admonendo diuite tot essent pauperis ora, quot vulnera soluuntur viscera, vlcera producuntur, hiatus vulnerum dilatatur, sanies effunditur, & tota pauperis caro componitur in scenam pietatis; vt quem vox exurientis non mouerat, vel suspiria, vel dolores gemitus, & tota ærumnarum congeries commoueret*. Non per altro,

S. Petr. Chrysol. ser. 121.

che per dar la batteria all'ostinata fortezza, alla contumace ribellione delle crude viscere di quel ricco auaro, teneua Iddio prostrato alle sue porte quel pouero piagato, acciò che con questo mezo si conuertisse, essendo la elemosina cosi potente nel Tribunale di Dio per ottenere il perdono delle nostre colpe. Il miserabile mendico con la fieuole, e tremante voce, che viua á pena poteua arriuare alle labra per la debolezza del cuore affaticato, chiedeua soccorso à suoi bisogni, sollieuo alle sue miserie; ma non giungeua la voce alle turate orecchie del goloso crapulone. Che fà dunque Iddio? dilata le ferite, allarga le piaghe, accresce i dolori, acciò ch'essendo tante le bocche, quante le ferite, gridasse misericordia, sollecitasse pietade, e chi non poteua intenerire la debole voce, potentemente intenerisse il cuore spietato, e crudele, tante piaghe insieme vnite, tanti dolori collegati, tanta schifezza confederata.

E' però da osseruarsi particolarmente quella clausula. *Tota pauperis caro componitur in scenam pietatis*. Acciò che auertiamo con quanto affetto Iddio procuri di tirare à se i peccatori, e di rendersi affezionate l'anime. La carne piagata dell' vleroso mendico fù da Grisologo nomata, Comedia di pietà. In vna Comedia, quando vn'innamorato pretende l'amore d'vna Dama, che non s'arrende alle preghiere, non si cura di carezze, dispregia le diligenze, sdegna gli amori; per quante strade tenta l'Amante perduto di affezionarsi la dispettosa Dama, che fatta hauea Signora del suo volere, e Patrona della di lui libertade? Così per l'appunto il pietoso Amante dell'anime; della vlcerosa carne del pouero Lazaro, fece vna mesta Tragedia, vn funesto spettacolo di pietade, per conuertire l'impietrito cuore di quell'auaro, e per destar nel di lui ostinato petto qualche scintilla di compassione, e di liberalitade: *Tota pauperis caro componitur in scenam pietatis*. Quante rapresentazioni cagionaua nella fantasia di quel ricco, con le piaghe di quel pouerello? Quanti diuersi pensieri li doueano trauagliar la mēte nel mirare quel compendio d'affanni, quella Tragedia di tormenti? che quanto alla parte di Dio, non vi è pietra, che non muoua mezo

di cui non si vaglia, strada, che non cerchi, rimedio, che non solleciti per ridurre à se vn'anima, e conuertire vn peccatore.

Come chiaramente si conosce nelle diligenze, che fece con questo sacrilego Discepolo. Qual amante si potrebbe descriuere più perdito, e più spasimato per amore della sua Dama di questo Christo, per amore di questo sfortunato, dopò l'infami sue corrispondenze, e doppo auere così ostinatamēte chiusa la strada à fauori tanto singolari?

Eccl. 22. Dice l' Ecclesiastico: *Ad amicum etsi produxeris gladium, non desperes; est enim regressus ad amicum; si aperieris os triste non timeas; est enim concordatio*. Pare, che lo Spirito Santo parlasse con quest'huomo maladetto, e gli dicesse. Se bene hai sfoderata la spada dell' infame tradimento per priuare dell' innocente vita il tuo Diuino Maestro, il tuo pietoso benefattore, non ti disperare, che v'è luogo di penitenza: *Est enim regressus*. E se contra questo māsuetissimo Agnello hà aperta la bocca traditrice, ponendo la sacrilega lingua negli incolpabili suoi costumi alla presenza de' suoi arrabbiati nemici: *Non timeas*. Non temere di vederlo adirato, mentre tu ti senta compunto: *Est enim concordatio*. Poiche egli tuttauia con amorosi affetti, e con ardenti brame pretende la tua amicizia.

Il che chiaramente si proua, poiche quando con traditrice frode và con l'essercito di Satanasso per farlo prigione, corre ad accarezzarlo con finto bacio di pace: *Et osculatus est eum*. Quì sì, che il pensiero è tormentato da vn'orribil timore, vedendo la sfacciataggine, e la temerità di così infame Discepolo, e considerando l'immensa patienza di così pietoso Maestro, che (come disse Anselmo) non si sdegnò di accostare la sua bella bocca, in cui nō mai si trouò inganno à quelle sozze labra, dalle quali vscì delitto così atroce: *Accedentem ad osculum sāctissimi oris tui, non es auersatus, sed os, in quo dolus inuentus non est, ori, quod abundauit malitia, dulciter apposuisti*. Notate queste vltime parole: *Dulciter apposuisti*. Che quando arriuò il falso Discepolo à dare il sanguinoso bacio al vero Maestro, non solo si contentò, che s'accostasse, mà prima lo accarezzò con dolci vezzi,

S. Ansel. de serm. Euang. c. 7.

zi, lo riceuè con amorosa accoglienza. Mà à che fine tante carezze, e bacci così soaui? Perche? Per infiammare quel agghiacciatto petto, per intenerire quell'impietrito cuore, e per ammollire quella ostinazione rubella. E se con questo efficace mezo nō si ammollisse lasciarlo come affetto perduto, accioche dal baccio corresse al laccio, dai fauori alla forca.

Notate. Volendosene ritornare Noemi alla sua patria, e partirsi da quella di Moab, per esserli morto il marito, e due figlioli, che haueua quiui maritati con Orta, e Ruth, dice il Sacro Testo, che nel partirsi baciò affettuosamente le sue dilette nuore. *Et osculatus est eos.*

Ruth. 1.

Due dubbi propone quì il Castigliano Salomone. Il primo, che cosa significaua questa cirimonia di baciar Noemi le nuore? e risponde, ch' era in segno della licenza, che prendeua: *Osculum erat signum expeditionis.* E' cirimonia molto accostumata da quelli, che prendono l'vn dall'altro congiedo l'abbracciarsi, e baciarsi.

Abulens. quest. 20. in Ruth.

Il secondo dubio è più curioso, e difficile, poiche dice il Sacro Testo, che: *Ruth adhæsit socrui suæ, profectæque sunt simul, & venerunt in Bethlehem.* Si lasciò di maniera tirare dall' amor della suocera, & sen' andò seco in Betleeme, abbandonando la sua patria, e scordandosi dei parenti. La cagione del dubio è, perche se fece quella cirimonia di baciar la suocera per accommiatarsi dà lei, se n'andò poi seco?

A questo risponde il Dottore, dicendo, che ben è vero, che prima haueua pensiero di lasciarla, e restarsene nella sua terra, mà quel dolce baccio, che le diede la suocera, cagionò tanto affetto nell'anima sua, e tanta tenerezza nel suo cuore, che non essendo Padrona di se stessa, l'allettò in guisa, che non puote abbandonarla, ne separarsi da lei. Tanto puote la dolcezza di quel bacciò. *Post quam osculata est ipsam Noemi, causata est quadam teneritudo amoris, ita, vt difficilius quam prius videretur recedere ab ea, ideò quanquam ipsa admonuerit eam, vt reuerteretur ad populum suum, noluit tamen.* Mirate dunque quanto questo dolcissimo Signore sollecitò la salute di questo perditissimo Discepolo, poiche accostò la sua dolce

bocca.

bocca alle labra infami di lui: *Accedente ad osculum Sanctissimi oris tui, non es auersatus, sed os, in quo dolus inuentus non est, ori, quod abundauit malitia, dulciter apposuisti*. Dice Anselmo. A che fine dunque gli mostra questo amoroso Padre tanto affetto? Perche s'allacciano le labra, e s'vniscono le bocche? Acciò che con questa communicazione il dolcissimo fiato di Christo penetrasse quelle crude viscere, e intenerisse quell'impietrito cuore. Mà se lui non volle, non si deue incolpare la clemenza di Padre così pietoso, di così benigno Signore, mà si bene lodare la sua immensa misericordia, la sua prodigiosa patienza, poiche a guisa di ansioso Cacciatore, di Pescatore patiente, di Lottatore brauo, di saggio disputante, e di vigilante Custode, tentò sollecitò con le reti de' benefizi, con i lacci dell'amore, con l'amo delle labra, con l'affetto de suoi discorsi, col valore della sua constanza, e con la diligenza della sua custodia, se era fiera prenderlo, se pesce, pescarlo, se nemico, superarlo, se ostinato, combatterlo, se trascurato proteggerlo. Mà poiche non volle lasciarsi prendere da i dolci lacci, di fauori tanto indicibili, che marauiglia, che all'infame collo auuolgesse vno infame laccio, che troncasse il filo alla scelerata vita; poiche, come dice l'Euãgelista: *Abijt, & laqueo se suspendit*. Acciò, che fosse il carnefice proporzionato al delitto, douea esser egli stesso fatale Ministro del da lui merito castigo.

ASSONTO QVARTO.

Peccaui tradens sanguinem iustum.

Che doue accusa la propria coscienza, non vi è bisogno di altri testimoni, poiche ella val per mille.

DOpò, che il Discepolo traditore conobbe l'errore, che fatto aueua, & il facinoroso delitto, che auea commesso, conuinto dal rigoroso, e seuero fiscale della propria coscienza, se n'andò a ritrouare quei medesimi, à quali auea consegnato l'immacolato Agnello, e disse loro: *Peccaui tradens sanguinem iustum*. Ahime, che hò commesso il più scandaloso fallo, il più atroce delitto, che abbi com-

commesso mai cuore vmano.

Quì notano i Sacri Interpreti l'efficace virtù, l'assoluta giurisdizione, che hà sopra di noi altri la nostra coscienza stessa, che per condannarci non hà bisogno di altri testimoni, che di se stesso, poiche come dice il Prouerbio commune. Val per mille, siche l'huomo hà dentro di se stesso, e forca, e spada per prender vendetta di se medesimo, senza, che vi concorrino straniere diligenze, e sollecitudini aliene.

E acciò, che conosciamo quanto seuero fiscale contro di noi sia la nostra coscienza, sarà bene il dire vna galanteria del Padre S. Gio. Grisostomo sopra quella misteriosa parabola della fertile vigna, che il gran Padre di famiglia diede ad affitto à quegli ingrati lauoratori, i quali dopò hauer maltrattato, ed vcciso i serui, che il Padrone della vigna auea mandati per riscuotere gli affitti, che andauano debitori, così ciecamente si precipitarono, che leuarono la vita allo stesso figliuolo del Padre di famiglia, che mandò quiui per l'istesso effetto. Dimanda loro il figliuolo, che patì queste violenze, e soffrì questi torti, che castigo potrebbe farsi à gente così rozza, e villana, così ingrata, e sconoscente, quando il Padrone della vigna verrà ad essaminare così atroci delitti: *Aiunt illi. Malos male perdet, & vineam suam locabit alijs agricolis, qui reddant ei fructum temporibus suis.* Risposero gli stessi colpeuoli, conuinti dal delitto, che gente così ingrata, e sconoscente doueua seuerissimamente esser castigata, e che la vigna doueua consegnarsi ad altri lauoratori, che à tempi debiti pagasse puntualmente gli affitti.

Mat. 21.

Deue però osseruarsi, che facendo Christo la dimanda, e dando egli medesimo la risposta, quale S. Matteo dice, che diedero i lauoratori; S. Luca dice, che vdendo loro questa sentenza dissero: *Absit.* Ci appelliamo da questa sentenza, perche è troppo rigorosa, e seuera.

Luc. 20.

Dice adesso il Padre S. Gio: Grisostomo, supposto, che è impossibile, che gli Euangelisti si contradichano, e si contrarijno; come sono quì trà di loro contrari, ed opposti, poiche S. Matteo dice, che gl' ingrati lauoratori si diedero da loro stessi la sentenza: *At illi dixerunt.* E

S. Luca

S. Luca dice, che s'appellarono da quella: *Quo audito, dixerunt illi: Absit.* Come può star questo? *Secundum Lucam Sacerdotes contradicunt sententiæ Christi; secundum Matthæum autem seipsi puniunt, & confirmant.* Dice Grisost.

S. Io. Chr. in imperfect.

A questo risponde il Sacro Arciuescouo, dicendo, che l'vno, e l'altro fù vero, e che la risposta di S. Luca s'intende di quello, che esteriormente dissero, e questa di S. Matteo di ciò, che il cuore, e la coscienza pronunziò. *Sic ergo, & Sacerdotes malæ conscientiæ verbis quidem dixerunt: Absit: conscientia autem confessi sunt; malos male perdet.* Di doue conosciamo la potenza assoluta, & il rigoroso dominio della nostra coscienza, poiche se bene nell'esteriore ci mostriamo Santi, e ci finghiamo giusti, ella nell'interiore ci fà mentire, e à dispetto della lingua, e delle labra fà confessare la verità, come si scorge ne gl'ingrati lauoratori, che mentre nell'esteriore si giustificano, nell'interiore si condannano, e quando nel Tribunale delle labra si danno per liberi, in quello della coscienza si confessano colpeuoli, essendo ella testimonio, che non ammette contradizione, e Giudice, che non accetta scuse.

Accusarono à Giuda Tamar sua nuora, perche essendo vedoua pareua, che l'altro desse indizi di disonesto errore. Vdendo questo il Patriarca, senza informarsi del fatto, disse: *Producite eam, vt comburatur.* Abbrucciatela. Quando ella si vide condurre alla morte, mandò al suocero Giuda l'anello, e il giolello, & il bastone, che dato le aueua, quando le diede occasione di meritare questa sentenza, vedendo egli questi contrasegni, ai quali non puotè contradire, disse: *Iustior me est.* Cessi il castigo, non passi più oltre la pena, poiche ella è migliore di me; che l'hò sentenziata al foco.

Gene. 38.

Ponderò Oleastro la confessione del Patriarca Giuda, poiche: *Poterat ille negare pignora esse sua, & vltra hoc fatetur iniustitiam suam.* Poteua facilmente negare, non vi essendo testimoni per la parte contraria, che quei doni fossero suoi, e tirar auanti l'essecuzione della sentenza. Di doue cauiamo quanta virtù abbia la coscienza, e come il suocero vedendosi conuinto dal testimonio di

Oleast.

Del Nisseno.

D quel-

quella, confessò la sua colpa, & annullò la sentenza data contro la nuora. Acciò, che conosciamo, che non v'è tormento, che più ci astringa à confessare la verità della propria coscienza.

Abbiamo nel libro de Giudici, che volendo, gli alberi eleggersi vn Principe, ò Rè, che li reggesse, sen' andarono all' Oliuo per offerirgli la maggioranza, e tendergli vassallaggio, ricusando questo l'offerta, l'essibirono al Fico, il quale si scusò con dire, che non era carrico per le sue spalle, l'offerirono alla vite, e questa ancora stimando di douersi priuare dei suoi commodi, rifiutò la dignità. Andarono finalmente allo spino, e questi rispose: *Si verè me Regem vobis constituitis, venite, & sub vmbra mea requiescite.* Se mi volete da vero per vostro Rè, venitene, e riposateui sotto l'ombra mia.

Iud. 9.

Osseruò qui l'Abulense, come vn'altro luoco abbiamo auertito, che in questa fauola l'Oliuo, il Fico, e la Vite non credettero mai, che gli altri alberi non potessero da douero offerir loro l'Impero, e pagare feudi, e rendere vassallaggio, ma solo lo Spino, poiche disse; *Si verè me Regem constituitis.* Perchè dunqne quest'albero solo dubita, e gli altri nò? Sotto questa fauola ci si propone vna infallibile verità, che è il potere della coscienza; Nell' Oliuo, nel Fico, e nella Vite si trouauano meriti per esser fatti Principi, ma non nello Spino, che è albero aspro, strano, sterile, e però se bene gli altri alberi lo stimano degno dell'Impero, e meriteuole della superiorità, egli accusato dal disinganno della propria coscienza non si persuade, ne si promette sicurezza nell'offerta, anzi si crede più tosto d' essere burlato, e deriso. Ascoltate il gran Dottore? *Si verè me Regem constituitis. Non dixit hoc aliqua de arboribus praenominatis; sed dixit Rhamnus, eò quòd nullam haberet excellentiam, putauit, quòd non vero corde alia ligna sumerent eum in Regem, sed illusoriè.*

Abulens.

Auremo la proua di questa dottrina in quella parabola del Maggiordomo, che si portò così male nell' amministrazione di quella facoltà, che il suo Padrone gli auea consegnato: Vedendosi conuinto, e anticipatamente tormentato dalle confusioni, che douea patire col mèdicare, e dalle impossibilitadi, che si pro-

met-

metteua di guadagnarsi il vitto con l'affaticarsi, si valse d'vn ingegnoso stratagema; sen'andò a trouare i debitori del suo Padrone, e cancellò dal libro de' conti parte di quello, che gli doueuano, per restarsi egli con quello, e però disse loro: *Quantum debes Domino meo?* Di quanto vai debitore al mio Padrone?

Due cose considerò in questo luogo S. Pietro Grisologo per auuertire il dominio, che hà sopra di noi altri la nostra coscienza, l'vna è il maggiordomo, l'altra i debitori nel maggiordomo, osseruò, che non disse. Quanto mi sei debitore? e nei debitori, che stette al detto loro, e si rimise nella loro coscienza, che confessassero il loro debito, stimando, che sicome puote la coscienza far, che lui confessasse, che la facoltà era del Padrone, così facesse che loro ingenuamente confessassero, quanto andauano debitori. *Quantum debes Domino meo?* *Non dicebat, quantum debes mihi? conuenicbat conscientiam testabatur debitoris animum, sic dicendo.* Acciò vediamo sin doue si estende l'autorità della coscienza, poiche al tristo maggiordomo fà confessare la verità, e non negarla à i debitori.

S. Pet. Ius. ser. 126.

Dimandò in vna certa occasione il Rè Assuero ad Amā suo fauorito, che cosa douerebbe fare vn Rè, che volesse honorare vn suo fedel vassallo. Rispose Aman: *Homo, quem Rex honorare cupit, debet indui vestibus Regis, & imponi super equum, & accipere Regium diadema super caput suum.* Credendosi il superbo, che non potesse far questa dimanda, che per lui, e che quei desiderij d'onorar vn vassallo, douessero solo adempirsi nella sua persona, disse, che l'huomo, quale bramaua il Rè d'onorare, si doueua vestire della Porpora Regale; far salire sopra il cauallo del Rè, cingerli la di lui corona, e conducendo il cauallo, a mano il più potente del Regno con publiche acclamazioni, e populari applausi doueua andar gridando. E' degno di tanto onore colui, che il Rè pretende di onorare.

Esther. 6.

Osseruò Giouanni Cluniacense le parole, che disse Aman, quando anco pensaua, che il Rè volesse far à lui questi honori, e queste grazie: *Non dicit, homo qui meretur à Rege honorari, vel qui dignus est honore apud Regem, sed quem Rex honorare cupit.*

Io. Clun. serm. 47. de quad.

 Quan-

Quando si persuase Aman, che i desiderij del Rè s'indirizzassero à gloria di lui, rimordendolo la propria coscienza, disse colui, che il Rè vuol honorare, non colui, che per giustizia merita di essere onorato dal Rè con così gloriose acclamazioni. Perche se bene entra l'insaziabile appetito à dipingerci gl'onori, e à tagliare à nostro modo le dignitadi, in attrauersandosi l'assoluto dominio della nostra coscienza, vince potentemente, e sforza le labra à pronunziare ciò, ch'ella sente, che alla sua potenza non v'è, chi possa ostare; il suo Tribunale è così sourano, che non ammette con tradizioni, ne resistenze.

Vedendo i Gieratensi le prosperre fortune, e i felici auuenimenti del Santo Patriarca Isaac, dopò il non auerlo trattato conforme al merito della sua virtù, e nobiltà, dice il Sacro Testo, che vennero i principali di quella terra, e gli dissero: *Vidimus tecum esse Dominum, & ideircò nos diximus: Sit iuramentum inter nos, & ineamus fœdus vt non facias nobis quicquam mali*: Se disgustato ci chiedi à che fate siamo venuti, humilmente ti rispōdiamo, che à trattar teco vn'amicheuole pace, e à supplicarti restar seruito di non ci fare alcun danno; poiche noi fin'ora non ne habbiamo fatto à te.

Gen. 26.

Il Padre S. Giō. Grisostomo pondera qui la forza della coscienza nel cōfessar quello, che sēte, e manifestare l'interno dell'anima; poiche senza, che alcuno accusasse costoro, vengono à collegarsi con Isaac, & ad accusarsi delle villanie contro lui vsate, *Vide?* (dice la Boccad'oro) *quomodo impellente conscientia, semetipsos reprehendere festinant, cum nullus alius cogat, vel facta obijciat, nam nisi iniuriam fecissetis, quare à iusto petitis, vt componat fœdus vobiscum, sed ita se habet iniustitia: quotidie conscientia mordet, & silentio, qui offensus est; pœnam, & rationem exigi putans, qui iniustitiam sunt operati, & quotidie anguntur, & quasi sibi metipsis præscribunt peccatorum suorum exquirr rationem.*

S. Ioan. Chryso.

Osserua come i Gieratensi stimolati dalla forza della propria coscienza corrono ad accusare se stessi, senz'auer testimonij, che li accusi, attore, che faccia l'instāza, e sēza precedente comandamento di

Giu-

Giudice, che li obblighi à comparire in giudizio, perche se non hauessero offeso Isaacà che fine andar à trattar seco pace, & amicizia. E però proprietà della coscienza il mordere, e rimordere sempre il reo, e tacendo l'offeso, pensar l'offensore, che sempre è citato à render conto, & ad essere castigato, e però confessa subito *de plano*, e senz'altri tormenti dice la verità, come la disse questo figliuolo di perdizione, dicendo: *Peccaui, tradens sanguinem iustum*. Acciò che conosciamo quanto sia potente la nostra coscienza, per farci confessare le nostre colpe, e palesare le nostre iniquitadi.

ASSONTO QVINTO.

Abijt, & laqueo se suspendit.

Che doue vna cattiua coscienza affligge, e tormenta, non pare, che manchi l' Inferno; si come non pare, che manchi la gloria, doue vna buona consola, & assicura.

L'Infelice discepolo considerando la sacrilega sceleratezza, e l'infame azione commessa, gittando nel sacro Tempio i denari, fece vna cieca risoluzione, con cui gli parue di poter riparare à suoi danni, e rimediare agli opprobri, che gli souraftauano, e ciò fece, s'impiccasse. *Abijt, & laqueo se suspendit.* Doue dice il Padre San Gio: Ghrisostomo: *Nec enim potuit acerbos conscientiæ stimulos, & flagella perferre.* Non potendo l'infelice, e sfenturato sofferire i carnefici crudeli, che spietatamente ostinati affliggeuano, e tormentauano l'anima infame, s'impiccò, stimando di poter in cotal guisa sfuggire l'arrabbiato furore di così crudi tormentatori. Dal che cauiamo quanto sia miserabile la vita, di chi per qualche colpa è tormentato dal rimorso della coscienza; poiche pare, che doue ella tormenta, affligge, e rimorde, non manchino le orribili, e veementi colpe dell'Inferno. Essendo che douunque accompagna questo fiero carnefice vn'anima tra e seco vn portatile Inferno, che sempre con orribili tormenti la va seguendo, e con ombre terribili perseguitãdo, ne mai cessa di trauagliarla con mortali angoscie, e con parosismi

D.Chrysost.

fatali. E per lo contrario, quanto felice, & auuenturato, chi viue nel Cielo della sicurezza; e tranquillità della sua coscienza, poiche pare, che non gli manchi la gloria, non vi essendo in questo mondo gloria maggiore, quanto il viuer vn huomo con la coscienza pura, e sincera in modo, che non lo affligga, ò tormenti.

Dice il Profeta Reale parlando, & essaggerando la misericordia, e liberalità di Dio, che ne' tempi più bisognosi, e ne' bisogni più opportuni sà porger la mano al caduto, e solleuare il prostrato. *Deus noster refugium, & virtus: adiutor in tribulationibus, quæ inuenerunt nos nimis.* O' mille volte beato, chi conosce così generoso Signore, infinite fiate felice, chi serue à così pietoso Padrone? poiche è tanto bramoso, e valeuole à liberarlo dalle calamitose tribolazioni, che lo accerchiano, e circondano: *Adiutor in tribulationibus, quæ inuenerunt nos nimis.*

Psal. 45.

Quai trauagli, quali miserie saranno queste, che tanto ci affliggono, e che di continouo ci vanno seguitando? saranno forse tribolazioni di guerra, miserie di fame, disgrazie di pouertà, rigori di peste, ò altri somiglianti?

Nò, dice l'Aquila de' Dottori; che tribolazioni dunque saranno, che per tanto grandi le essaggera il Profeta, e per così rigorose ce le vende.

Risponde Agostino dicendo, che se bene è vero, che in questa vita vi è tanta diuersità, e tante sorti di miserie, e di tribolazioni, sono però tutte ombre, e figure di quelle, che qui intende il diuino Cantore, cioè di quelle, che cagiona vna mala, & inquieta coscienza: *Inter omnes tribulationes humanæ animæ* (dice Agostino) *nulla est maior tribulatio, quàm conscientia delictorum.* Frà tutte le pene, e le miserie, che possono affliggere, e molestare vn huomo, la più terribile, e potente è quella d'vna coscienza colpeuole, e macchiata. E la ragione (dice Agostino) è, perche nelle altre miserie si può auer Iddio per sollieuo, e conforto, ma quando nel tormento della coscienza manca Iddio, che è l'vnica consolazione, non hà doue ricorrere l'infelice peccatore, e però douunque egli se ne vada, in qualunque parte si voglia, si vede atterrito dal nemico crudele della propria coscienza,

D. Aug.

car-

e ardente nelle vendicatrice fiamme di si molesto, & inquieto affanno.

Vdite con che eleganza lo dice il diuino Africano: *Quò confugit, cum cœperit pati tribulationes? fugiet ab agro ad ciuitatē, à publico ad domum, à domo ad cubiculum, & sequitur tribulatio. A cubiculo iam quò fugiat, non habet, nisi interius ad cubile suum. Porrò si ibi tumultus est, si fumus iniquitatis, si flamma sceleris, non illuc potest confugere: pellitur enim inde, & cum inde pellitur, à se ipso pellitur. Et ecce hostem suum inuenit, quò confugerat se ipsum quò fugiturus est? Quocunque fugerit se, talem trahit post se: & quocunque talem traxerit se, cruciat se. Sed a se ipso sunt tribulationes, quæ inueniunt hominem nimis: Acerbiores enim non sunt: tantò sunt acerbiores, quantò sunt interiores.*

Puossi descriuere con più eleganti colori, ò dipingere più al viuo la miserabil pena d' vno sfortunato gagliardamente combattuto da' forti colpi, da' furiosi accidenti, dall'onde tormentose, dagli ardenti fuochi d'vna coscienza, che proui il rimordimento di qualche graue delitto? Il pouero peccatore miseramente afflitto se ne và dal campo alla Città, dalla piazza alla casa, da questa sen'entra nel più segreto gabinetto, ne hà doue più ricourarsi, che in se medesimo; quiui in ogni modo (oh dolore) si vede questa segreta stanza (se è vero, che il peccatore ci vegga) occuparsi da strepitoso tumulto, oscurarsi da denso fumo, abbrucciarsi in ardente fuoco; doue hà da ricorrere per isfogare le sue passioni, per alleggerire i suoi tormenti? se dunque egli se ne và, trae seco il laccio, e la mannaia? Dunque non si possono dare tribolazioni più acerbe; ne pene più rigorose di quelle d'vna conscienza corrotta, e deprauata. Poiche dou'ella Impera tormentando, e imperando tormenta, non mancano i manigoldi, non tormenti, non Croci.

Così disse Latino Pacato: *Habet occultos conscientia carnifices, quia magis lancinant, & torquent vitia, quàm Cruces, quàm verbera, quàm tormenta.* La infelice coscienza posseduta dalla colpa, hà certi occulti, e segreti carnefici, che feriscono, squartano, sbranano più, che le sferzate, che i tormenti, che le Croci.

Latin. Paca. in Panegyric. ap. Text. ver. Conscientia.

Poi-

Poiche il Profeta Reale per sentenza d'Agostino ci hà detto quanto tormento arrechi vna cattiua coscienza, sarà di douere ancora, che per sentenza di Atanagio, ci dica le consolazioni, che cagiona vna coscienza sicura, e tranquilla: *Exultabunt Sancti in gloria, lætabuntur in cubilibus suis.* Gli huomini Santi e perfetti si rallegraranno nella gloria, e nelle stanze loro faranno gran feste, & allegrezze.

Psal. 149

Ricerca il grande Atanagio, di qual gloria parli quì il Santo Profeta, e che stanze sono queste, nelle quali così allegramente festeggiano, e così festiuamente si trattengono gli huomini giusti, e Santi? Al che risponde dicendo, che la gloria è la stanza, & il gabinetto, doue fanno festa, e che questa stanza doue con tanto lor gusto, si solazzano, sono le virtudi. E che questo è vero riposo, l'esser in gloria, perche in questa vita non v'è gloria, ne riposo maggiore quanto quello d'vna coscienza, che saporitamente dorme, e soauemente riposa nel morbido, e delizioso letto delle virtudi: *Dei perfectionem* (Atanagio ti parla) *docens, & ostendens diuina Scriptura vocauit ipsã somnum, cubile, lectum: cubile verò vocat, cum inquit. Gloriabuntur sancti in gloria, & exultabunt in cubilibus suis. Sicut enim qui in cubile cubat, requiescit, & suauiter dormit: sic qui perfectus in Deo est, & qui creuit in virum perfectum, requiescit in Deo, tanquam cubile, reputans diuinam perfectionem: cubilis autem fulcra dicuntur virtutes.*

S. Atha. q. 90. in Script.

Succeda al grande Atanagio il diuino Crisostomo, il quale, parlando delle feste, dice, che la solennità, e grandezza loro non consiste nel numeroso concorso di gente preparata per solennizarli, e celebrarli, mà nelle coscienze pure, sicure, e tranquille di coloro, che vi concorrono, che questa è la vera festa, e la più celebre solennità: *Festa non multitudo conuenientium facere solet sed virtus: non sumtuosus vestitus, sed pietatis ornatus: non mensæ dapsilitas, sed animæ cura. Maximum enim festum est conscientia bona, qui enim viuit in iustitia, & operibus bonis, vel absque festo festum agit, sinceram voluptatem ex bona conscientia percipiens: qui verò in peccato, & malitia degit, mul-*

D. Ioan. Chrysost. homil. de Fest.

multorum malorum sibimet conscius, etiam cum maximè festum est, festo caret quàm maximè. Non rende festiuo il giorno la popolata frequenza di coloro, che concorono alle solenni feste, mà la virtù; non il pomposo, e vago vestito, mà il ricco ornamento della pietà; non le regalate viuande, mà la sollecita cura dell'anima, perche la festa veramente grande è la buona cosciènza: *Maximum enim festum est conscientia bona.* E però chi viue quieto, chi pacifico dorme all'ombra di questa vera sicurezza, senza feste fà, e celebra festiuitadi più solenni, si come chi viue morendo, tormentato dal rimorso della propria colpa, nelle maggiori allegrezze proua vn'insoffribile inquietezza. Non vi sarà dunque gloria, che possa paragonarsi ad vna buona coscienza, ne Inferno più crudele d'vna coscienza cattiua.

Non ci partiamo da Atanagio, il quale và cercando, come si hà da compatire la giustitia di Dio con i tristi, e la misericordia con i buoni, se in quei tempi antichi vedeuamo questi essere tanto perseguitati, e quelli tanto aggranditi? poiche come dice San Paolo: *Circuierunt in melotis, & in pellibus caprinis angustiati, afflicti, egentes; in solitudinibus errantes, in montibus, & speluncis, & in cauernis terræ. Hi omnes testimonio fidei probati.* Heb. 11. Erano i giusti di quei tempi afflitti, angustiati, e perseguitati dal Mondo; e discorreuano per monti popolando gli Eremi, & abitando le Grotte; e i peccatori sene stauano solazzando trà delitiosi piaceri, e festeggiando in lauti banchetti, in sontuosi conuiti. E perche (dice Atanagio) à quelli tante pene, à questi tante glorie? poiche non pare, che la bilancia sia giusta, che vn Dio, che si pregia cotanto di amministrare giustizia à ciascheduno, douesse permettere, che questi godessero ogni bene, e quelli sofferissero ogni male.

Eh (dice il gran Padre) voi non l'intendete, gli vni godeuano vera gloria, gli altri patiuano vn tormentoso Inferno. I Giusti benche viuessero esposti in tante miserie, à tanti trauagli, il corpo solo patiua, mà nell'anima godeuano la gloria per la purità delle loro coscienze. E qual gloria maggiore? E qual Cielo più allegro? I peccatori, se-

Del Nisseno. E bene

bene nell'esteriore godeuano trà i diletti, e licenziosamente si solazzauano, patiuano nell'interiore le pene, & i tormenti delle loro colpe? E qual maggior pena? e qual Inferno più crudo? E se quei Santi Patriarchi, non così tosto riscuoteuano in contanti le paghe della gloria, meritate per gli stenti della loro vita, non era picciola paga (dice Atanagio) il godersene tranquillamente la sicurezza della propria coscienza: *Nam gaudia nacta sunt Sanctorum anima, & ista est fruitio illarum particularis. Sicut & tristitia quam peccatores habent, est particulare supplicium.* Non osseruate, che Atanagio chiama fruizione il godimento della coscienza: *Et ista est fruitio?* Che è titolo, & attributo, sì che accenna la beatitudine eterna, & il perpetuo riposo? Acciò conosciamo, che la vera felicità, e la sicura gloria è la tranquillità, è la quietezza d'vna coscienza pura, che non è molestata dal peccato, poiche merita titolo di fruizione, che è quello, che più si può desiderare.

S. Atha. q. 20. ad Antioc.

A pena commise Caino quella scandolosa vigliaccheria, á pena contrafece alle leggi tutte, e diuine, & vmane versando l'innocente sangue del suo giusto Fratello, che Iddio adirato vene ad essaminare la colpa, & ad inquerire il delitto. Vedendosi il fiero, e sanguinoso omicida conuinto, disse à Dio. Poiche ora mi cacci dalla tua presenza, me n'andrò per questi mondi miseramente vagando, e chiunque mi vederà (per castigo della mia colpa) mi leuarà la vita. Questo nò, rispose Iddio: *Nequaquam ita fiet, sed omnis qui occiderit Cain, septuplum punietur.* Io sarò più sollecito custode della tua vita, che non fosti tu di quella del tuo Fratello, e chiunque ti la leuarà, la pagarà sette volte più.

Gen. 4.

Il Padre S. Girolamo và cercando, se il custodire cotanto la vita di Caino fù pietà, ò crudeltà; e risponde, che fù grandissimo sdegno, e seuerità, per più crudelmente tormentarlo, e cagionargli angoscie maggiori. Queste sono le parole del Santo. *Nolens Deus eum compendio mortis finire cruciatus, nec tradens pæna qua se ipse damnaret: ait: Non sic: id est, non vt existimas morieris, & mortem pro remedio accipies: verum viues vsque ad septimam generationem, & conscientia tua igne*

D. Hierony. ad Dama. q. 2.

torqueberis. Notate quel *compendio mortis vitam finire.* Aurebbe Caino stimato gran ventura, che Iddio gli auesse tolta la vita, parendogli, che in cotal guisa aurebbe terminate le sue miserie, e dato fine alle sue infelicitadi. Non volle però Iddio compiacere al gusto di lui, ma disse, che per l'istessa ragione, che egli stimaua auuenturosa la morte, Iddio gli voleua dare tormentosa la vita. *Et conscientia tua igne torqueberis.* Accioche circondato dalle fiamme del fuoco della sua deprauata coscienza, morisse sempre viuendo, e viuesse sempre morendo; e accioche la vita prolongata fino alla settima generazione gli seruisse in luogo dell'eterna pena, che nell'Inferno doueua patire. Che fino, che questo arriua; supplisce la di lui lontananza la mala coscienza.

O' dunque felicità, e fortuna inennarrabile del giusto, che così allegro viue, così quieto riposa, così pacifico s'addormenta, e così sicuro si desta. O' come diuinamente dipinse questa sicurezza Giouanni Sambuco, nel primo de' suoi Emblemi, quando per descriuere la pacifica tranquillità d'vn huomo giusto, dipinse vn'huomo abbracciato ad vn'alloro col motto, che diceua: *Conscientia integra laurus.* Vna coscienza sicura, è vn'alloro priuilegiato, del quale (come ciascheduno sà) dicono San Geminiano, Plinio, Berchorio, Antonio, Ricciardo, e molti altri Auttori, che hà carta di Priuilegio contro il furore de' fulmini, poiche essendo tutte le altre piante, & alberi soggetti à suoi ineuitabili rigori, egli se ne viue essente dalle sue furie, e libero, e sicuro dalle sue minaccie. Tale è l'huomo giusto, e perfetto; alloro sempre verdeggiante, che non teme fulmini, ne pauenta minaccie. Perche auendo seco il priuilegio della gloria, della propria coscienza, ne vi è fulmine, che lo atterrisca, ne cosa alcuna, che gli dia pena. Così disse Senecca.

Ioan. Sambuc. Emblem. 1.
Ioan. de S. Gemінian.
Plinius.
Bercor.
Anton.
Ricci.

Quamuis tonet ruinis
Miscens æquora ventus,
Tu conditus quieti
Felix robore valli
Duces serenus aeuum
Ridens ætheris iras.

Senec. in Test. act. 2.

Dice Pietro Crinito, che era costume antico degli Ambasciatori Romani, e Greci, portar con esso loro vn'erba nomata, *Sagmen*, la quale ser-

uiua come di saluocondotto, acciò che nessuno ardisse di danneggiarli, e così sen'andauano ꝑ tutto sicuri tãto in pace si di amici, quanto di nemici.

Martianus Iurisconsult. Quindi ebbe à dire Marciano Giurisconsulto: *Sanctum est, quod ab iniuria hominum defensum, atque munitum est. Sanctum autem dicitur à sagminibus: sunt enim sagmina herba quædam, quas legati populi Romani ferre solent, ne quis eos violaret, sicuti, & Græcorum legatis accidit*. Tutti i giusti sono Ambasciatori di Dio, che annunziano la di lui grandezza, e in questa vita trattano meglio, che possono, i negozi del Cielo, come disse S. Paolo: *2. Cor. 5.* *Pro Christo ergo legatione fungimur tanquam Deo exhortante per nos, obsecramus pro Christo reconciliamini Deo*. Quale dunque è quest'erba, che seco portano per auer sicuro il passaggio, douunque vanno? Dicalo l'istesso Apostolo. *2. Cor. 1.* *Hæc est gloria nostra, testimonium conscientiæ nostræ*. L'erba per passar sicuri, e senza pena è il testimonio della coscienza sicura. Questa gloria è quella, che ci libera da ogni pena, e per cui c'è dato libero passaggio, douunque andiamo. Prego Iddio, che resti seruito, di renderci così felici con i soccorsi della sua grazia, e cogli aiuti del suo braccio, che viuendo in amicizia seco, godiamo di questa vicegloria, ottenghiamo questo quasi Cielo, da cui ci fà come comprehensori (benche siamo viandanti) la tranquilla sicurezza della pura coscienza. E affettuosamente lo supplico à tenerci la sua santa mano in capo, acciò che non precipitiamo in qualche colpa, e patiamo in questa vita le acerbe pene, & i spietati rigori della mala coscienza, che così ostinatamente affligge, e così incessabilmente tormenta.

PRE-

PREDICA

DELLA SETE,

CHE CHRISTO NOSTRO REDENTORE Patì nella Croce.

Sciens Iesus, quia omnia consummata sunt, vt consummaretur scriptura, dixit, Sitio, *Io.* 19.

PREFAZIONE.

Onsolandoci l'Apostolo S. Paolo nelle nostre tribolazioni, & essortandoci à sofferire, e tolerare con patienza i nostri trauagli, dice, che non ci perdiamo d'animo, poiche abbiamo vn Pontefice, che sà molto bene compatirci. Non enim habemus Pontificem, qui non possit compati infirmitatibus nostris tentatum per omnia pro similitudine absque peccato. *Non vi è alcuna sorte di pena, e di tormento, che non l'abbia patita questo gran Pontefice, il quale sacrificandosi nell'Altare della Croce, ci assolue dalle nostre colpe, e peccati.* Tentatum per omnia. *E perche la lingua non restasse illesa dai tor-*

Hebr. 4.

tormenti, si lagna del graue dolore, che lo molesta dicendo, Sitio; *che il dolore della sete è insopportabile. Di questo tormento abbiamo da trattare. Acciò che da così ardente sete cauiamo feconda ruggiada per l'augmento dell'anime nostre, supplichiamo la mediatrice della grazia, che si degni d'impetrarcela, e oblighiamola con l'orazione solita dell'Aue Maria.*

ASSONTO PRIMO.

SITIO.

Che ogni volta, che l'huomo hà bisogno di Dio (che sempre ne hà bisogno) lo troua generosamente pronto à soccorrerlo, e vna sol volta, che Iddio hebbe bisogno dell'huomo, lo esperimentò così barbaramente crudele nel souuenirlo.

Non si può spiegare la generosa fretta, con cui Iddio corre à soccorrerci, & aiutarci. Chi si vide circondato da innumerabili perigli, e si trouò fauorito dal poderoso braccio di questo diuino Signore, ci ne renderà buona testimonianza. Sentite il Profeta Reale, che in vn Salmo dice così: *Vespere, & mane, & meridie narrabo, & annuntiabo, & exaudiet vocem meam.* (Psal. 54.) La mattina, al mezzo giorno, sù la sera racconto à Dio le mie miserie, e sporrò le mie angoscie, paleserò i miei trauagli, e se bene io importunamente lagnandomi ricorrerò al suo Palagio Reale, egli prestamente benigno ascolterà le mie dolenti voci, e con somma patienza vdirà gli accesi miei sospiri.

Il venerabile Padre Gio: Battista Folengio descrisse con pietosa eleganza le dogliose querele d'vn cuor afflitto, dicendo: *Vespere, & mane, & meridie, hoc est, omni hora, mea Deo exponam desideria, narraboque illi, quanta à dæmonum, quanta à perversorum hominum dolis, & insidijs patiar, quanta à me ipso, quanta à mundo, quanta à carne, à sensibus, à varijsque rerum incursantium formis, & imaginibus sustineam.* (Ioã Bapt. Fol.) A tutte l'ore, ad ogni momento con affettuose grida inuocarò il mio dolce Signore, e gli darò parte de' nemici crudeli, che mi circondano, delle perpetue guerre, che mi sono mosse contro degli esserciti collegati, che mi presentano sanguinosa battaglia de gli

Emu-

Emuli confederati, che con infaziabile rabbia cercano di succhiarmi il sangue, dei demoni, degli huomini, del Mondo, della carne, e insin de miei proprij sensi, che ribellati contro di me, e congiurati à miei danni più arrabbiatamente mi combattono, e procurano con ispauenteuoli illusioni, e con orribili fantasmi di superarmi. E che fà Iddio, che sente questi lamenti, che ode tante grida? s'infastidisce forse? Chiude le porte dell'attenzione, perche non vi entrino i sospiri del supplicante? Nò certo. *Et exaudiet vocem meam. Ipse verò* (Dice Folengio) *qua est illius bonitas, meas subitò audiet querimonias.* Con somma attenzione, (ò che bontà?) con liberal prestezza (ò che misericordia?) Spedirà le mie suppliche, & essaudirà le mie preghiere.

Qual Rè si trouarà nel Mondo, quantunque benigno, e generoso, che senz'alcuna sorte di tedio à tutte l'ore dia vdienza, e apra à tutti i tempi le porte alle spedizioni de' poueri, e bisognosi, che ricorrono al suo aiuto, e pretendono di ritrouarlo fauoreuole à i loro preghi? I Regi di Persia con gran difficoltà si lasciauano vedere, e molto di rado dauano vdienza à chi per suoi bisogni la chiedeua. Così abbiamo in Ester al 4. in quelle parole, ch'ella disse al suo zio Mardocheo: *Omnes serui Regis, & cuncta quæ sub ditione eius sunt, norunt Prouinciæ, quod siue vir, siue mulier non vocatus interius atrium Regis intrauerit, absque vlla cunctatione interficiatur.* Rigorosa legge? Crudel bando? Che la Maestà di vn Rè, che douea mostrarsi alle preghiere, con tanta difficoltà l'ascolti, castigando con inuiolabil pena l'ardire di chiunque entrasse nelle più segrete stanze del Palagio Reale. Così auuertì Ruberto, dicendo: *Cur tanta erat difficultas adeundi Regem?* Ingiusta ritiratezza in vn Rè, che dourebbe andar cercando i pareri, e incontrando i bisognosi per riparare à suoi mali, e solleuare le loro sciagure. Qui però (dice il Sacro Profeta) cauano differenti leggi, e si osseruano diuersi fori, poiche questo Sourano Principe non solo tien sempre aperte le porte Reali del suo Maestoso Palagio, mà non hà hore determinate, ne tempi assegnati, anzi à tutti i tempi, e à tutte l'ore, che il pouerello si

Ester. 4.

Rupert.

farà

farà sentire, e gridarà il bisognoso, volontieri sarà ascoltato, e cō generosa prestezza saranno spedite le di lui dimande: *Vespere, & mane, & meridie narrabo, & annunciabo; & exaudiet vocem meam.* Chi non commenda, e non essalta vn così generoso Signore? Vn cuore così nobile, che tanto pronto corre à riparare ai nostri bisogni, e così liberale s'impiega nel tirar inanti gl'interessi nostri?

E' degno di molta osseruazione ciò, che osseruò ancora Gio: Gluniacense circa il glorioso epiteto, che il Saluator del Mondo diede à se stesso, quando volle inalzarsi con l'onorato titolo di splendida luce: *Ego sum lux mundi.* Io (dice Christo) sono la luce del Mondo per essenza, che se altre luci sono partecipate, men dicano i suoi raggi da miei splendori.

Ioan. 12.

Auuertì questo insigne Dottore, che non mai questo Signore disse d'esser Sole, mà solo, che era luce: *Nunquam se in Euangelio Christus appellabit Solem; sed Lucem.* Non sarebbe stato meglio, che si nomasse Sole, che luce? poiche questo vago, e marauiglioso Pianeta come risplendente fanale, e Presidente de raggi Signoreggia ogni luce, e domina ogni altra Stella? Perche dunque non volle chiamarsi Sole, mà Luce?

Ioa. Rau. lin to. 3. serm. 49.

Risponde dicendo diuinamente: *Quia Sol, quando magis nobis est necessarius tunc nos relinquere consueuit, secundum illud Prophetæ. Sol cognouit occasum suum.* Spunta questo fauoreuole Pianeta in vn giorno di verno, communicando la sua luce, e partecipando i suoi raggi, accarezzandoui col suo temperato calore, e riscaldandoui col suo moderato fuoco. Vscite sul tardi per godere il fauore, e entrar à parte del benefizio, che vi fà, tutti allegri lo ricevete, e quando con maggior gusto vi trattenete, egli se ne và all'altro Mondo, e nel tempo del maggior bisogno vi abbandona. Si che questo è quello, che fa il Sole; Vi lascia, quando ne hauete maggior necessità: *Quando magis est necessarius, tunc nos relinquere consueuit.* E però dice Gio: Cluniacense, che Christo non volle chiamarsi Sole, mà luce del Mondo, perche non hà egli la qualità del Sole; che se questo, quando ci è più necessario, ci lascia tutti mesti, e maninconici, egli mai ci abbandona, quando angosciosi,

Psal. 103.

rerci nei tempi più bisognosi. Sentite adesso l'aurea eloquenza di Crisostomo: *In principio erat Verbum. Fuit homo missus à Deo Vide qua sit distantia inter Deum, & hominem de Deo, in principio erat Verbum, de homine, fuit homo missus à Deo. Videte quid dicat fuit; de Filio Dei, erat, de homine fuit.*

D. Ioan. Chrysost. homil. de Ioa. Bap.

E per corroborare la nostra proposta, seruiamoci ora di quella celebre parabola del sollecito amico, che sen'andò à meza notte alla casa dell'altro à chiedergli certi pani, che gli erano necessarij per dare ad vn'ospite, che fuor di tempo era arriuato. Andossene l'amico, picchiò alla porta dell'altro, e la risposta, che questo gli diede fù: *Noli mihi molestus esse; quia iam ostium clausum est, & pueri mei mecum sunt in cubili, non possum surgere, & dare tibi.* Non mi date fastidio adesso, perche i miei seruitori dormono qui nella mia stanza, e con lo strepito del leuarmi, potrei rompergli il filo del dolce sonno, che saporitamente godono. Perdonatemi, che non vi posso seruire. Non è dubbio, che questo amico sollecitato, accioche liberale communichi i suoi beni, è Christo.

Luca 11.

Mà S. Pietro Grisologo auuertì la ragione, che addusse Christo per negare quello, che gli era chiesto, e che il primo, che rispondesse fù lui, quando i seruitori così trascuratamente aueano allentato le redini al sonno, e però dice il Santo Arciuescouo. *O' quam pulsanti iste gestiuit occurrere, qui sic secreti sui cubile ipsum collocauit ad ianuam? O' quam non ad ianuam tantum Dominus, sed ipsa ianua Dominus est Ego sum, inquit ianua.* O', che desideri di dare? O' inaudite puntualitadi in receuere, chi viene. Tiene la stanza, & il letto, in cui dorme, vicino alla porta, doue si picchia, e chi tiene la stanza da letto, vicina alla porta della strada, mostra chiaramente la brama, che hà d'essere pregato, e la prontezza, che trouarà il mendico in essere spedito. Anche questo però (dice Grisologo) non sarebbe gran cosa, se egli sotto non diuentasse porta, per cui si entrasse, poiche di se medesimo dice: *Ego sum ostium.* Dunque chi si fà porta, per cui tutti possino entrare, è segno, che hà voglia, che tutti entrino.

S. Petr. Chrysol. serm. 39.

Ioan. 10.

Mà più oltre ancora si stende la liberal munificenza di questo benigno Signore, poi-

che non sarebbe stato gran cosa, che andando il pouero à chiedergli aiuto, prontamente lo auesse soccorso; mà la marauiglia è, che lui stesso và cercando il mendico, sollecita il bisognoso, s'offerisce all'afflitto per aiutarlo nelle sue angustie, e solleuarlo ne' suoi trauagli: Lo disse con gran mistero il titolo del Salmo 21. conforme alla translatione Ebrea, come auuisano il P. S. Girolamo, Nicolò de Lira, Felice Platense, & altri molti, il qual titolo conforme alla nostra Volgata è: *Pro susceptione matutina*. Mà secondo l'originale Ebreo: *Pro ceruа Aurorum*. Questo Salmo si dedica, e consacra à Christo, veloce, e spedita Cerua, che si leua nello spuntar dell'Aurora. Già si sà, che questo animale per sentenza di Pierio Valeriano, e di Antonio Ricciardo è gieroglifico della prestezza, e simbolo della velocità. In questo viene molto à proposito la similitudine di Christo, mà perche s'intitola più tosto Cerua dell'Aurora, che di qualsiuoglia altro tempo della notte, e del giorno? *Pro cerua Aurora*. A questo risponderà l'Incognito, ò Michiele Stiguano, che con gran mistero si dà à Christo titolo di Cerua dell'Aurora; perche questo animale hà vna proprietà, che quando l'Aurora si fà vedere precoritrice del Sole, egli sen'esce dalla sua tana, e à tutti si manifesta: *Mane prosilit apparens in manifesto*. Non vi è passegiero, che non incontri, ne viandante, à cui non si palesi; Senza, che la cerchino, si dà à vedere, e se ne viene senza essere chiamata. E però il nomarsi Christo benefattore de mortali, Cerua dell'Aurora, è vn' accennare la sua indicibile velocità, e vn mostrare la sua innenarrabile prestezza, poiche precorrendo le nostre necessitadi, e preuenendo le nostre afflizioni, anche prima, che cole nostre lagrime lo chiamiamo, egli con le sue misericordie se ne corre prima, che lo sollecitiamo coi nostri sospiri, egli si palesa co' suoi fauori, e chiedansi pure le grazie, quanto per tempo si vuole, che di già è preparato il soccorso: *Mane prosilit apparens in manifesto*.

Psal. 21. Litter. Hebr.

Pier. Valer. Anton. Ricciad.

Michael Aiguan.

Quindi è, che il soccorrerci con prestezza, e 'l fauorirci con velocità pare più tosto obligo, che gentilezza. E però dice il Santo Arciuescouo di Rauenna: *O' quam necessitatis esse sua, quod sua potesta-*

S. Petr. Chrysol. serm. 39.

testatis est vult videri. Oh come nel modo di farci bene pare più tosto, che obligato ricompensi, che che ci oblighi liberale.

A qual proposito cerca Sant' Ambrogio, perche questo pietoso Signore, essendo sollecitato con preghi, e pregato con sospiri, pare, che tal volta trascuri le suppliche, differendo le grazie, e tal fiata ancora neghi totalmente ciò, che se gli dimanda. E come può, che si pregia di essere così pronto, e liberale, differire, ò negare ciò, che si chiede? che ragione di stato può esser questa?

S. Ambr. de obitu Satyr. Fratr.

Risponde Ambrogio: *Misericors Deus, si semper exaudiret homines, iam non ex voluntate libera, sed ex quadam quasi necessitate facere videretur*. E' sottile astuzia, e segno di gran prudenza il ristringere Iddio la mano, e rattenere il tormento de' suoi fauori, acciò, che l'huomo vedendo, ch'egli sempre, e con estrema prontezza fà le grazie, non entri in pretensione, che lo faccia per obligato. E però acciò si sappia, che il dare è grazia, e non obligo, e fauore, e non debito, tal volta fà il sordo alle voci di chi lo chiama, e non ispedisce così pronte le suppliche di chi chiede.

Guardate se pare, che l'huomo si creda, che Iddio sia obligato ad ascoltarlo prōtamente, quando, con lagrime lo prega, e co' sospiri lo sollecita. Racconta il Padre S. Gregorio Nazianzeno di Gorgonia sua sorella, quando pregaua Iddio nel Tempio, che le restituisse la perduta sanità: *Pia, & praeclara*. (Parole, alle quali già habbiamo dato altro senso) *Quadam impudentia apud Deum afferebatur*. Con certe pietose audazie, con alcuni ardiri amorosi tentaua Gorgonia di ottenere da Dio ciò, che chiedeua. Che più. *Minitantem se non prius altare dimissuram, quam esset nacta sanitatem*. Minacciaua Iddio di non volersi partire dal Sacro Tempio, se prima non otteneua la sanità perduta. Non passino senza ponderazione quelle parole: *Minitantem se*. Dunque mentre si chiedono grazie à Dio, si và con minaccie? Quando se gli presentano suppliche, se gli fanno brauate? Che vuol dir questo? Vuol dire quello, che ora diciamo. La differenza, che v'è trà colui, che chiede in prestito, e quello, che dimanda d'essere sodisfatto di

S. Grego. Nacian. orat. 11.

qual-

qualche debito, è, che chi và à dimandare in prestito, se ne và vmile, riuerente, prostrato, perche sà, che và a riceuere grazie, e non à riscuoter debiti. Mà quello, che vuol esser pagato, se ne và animoso, & ardito, perche dimanda la sua robba, e che gli sia reso il suo, e se gli è negato, si vale di minaccie, e di brauate cagionate dalla sua confidenza, e fondate nella giustizia. E' però vedendo l'huomo, esser Iddio tanto presto à soccorrerlo, e così pronto in aiutarlo, si crede, che sia obligato à farlo, e giudica, che lo faccia per giustitia.

E però, quando Gorgonia chiedeua, piaceuolmente minacciaua soauemente brauaua, stimando, che Iddio per legge, e per giustizia fosse obligato a concederle la grazia, che bramaua. *Minitantem se non prius altare dimissuram, quam esset nacta sanitatem.* E questa è la ragione, (dice Ambrogio) per la quale Iddio tal volta nega le grazie all'huomo, acciò conosca, che il soccorrerlo, e souuenirlo ordinariamente con tanta prestezza, e fauore, e non obligo. Tutto ciò ci dimostra, che generoso Signore, che abbiamo, che pietoso Padre godiamo, poiche pare, che sia necessitato à limitare la generosità del suo cuore, e a restringere la liberalità del suo petto; Acciò, che l'huomo s'accorga, che il bene, che Iddio gli fà, origina dalla sua misericordia, e non è cagionato dalla nostra giustizia: *Si semper exaudiret homines: iam non ex voluntate libera, sed ex quadam veluti necessitate factum videretur.*

Mà che diremo della crudeltà de gli huomini, che auendo vn Signore così pronto in soccorrerli, così presto ad aiutarli nei loro bisogni, così veloce à riparare alle loro sciagure, vn giorno, e vna volta, ch'egli ebbe bisogno, che gli smorzassero vn'ardente sete, che lo tormentaua, non solo lo soccorsero con vn poco di acqua, mà con l'aceto gli rinouarono le pene, e gli accrebbero i dolori? *Illi autem spongeam aceto plenam hysopo circumponentes obtulerunt ori eius.* Qual tormento maggiore? Qual più cruda pena? Dice S. Giouanni, che sapendo già il pietoso Redentore, che allora si sagrificaua nell'Altar della Croce per la salute del genere vmano, e che già era al fine d'ogni tormento, disse, che aueua se-

te (giustamente cagionata da' tormenti, che haueua patiti, e dal sangue, che haueua sparso): *Sciens Iesus, quia omnia consummata sunt, vt consummaretur Scriptura, dixit, Sitio*. Il nostro Poeta Nonio dice: *Dixit populo, Sitio*. A tutto il numeroso concorso, che ò curioso, ò vendicatiuo, ò pietoso assisteua à quel lagrimoso spettacolo, in cui si rappresentaua quella così tragica storia, disse Christo tormentato da quell'ardente sete, che souuenissero à così penoso, e molesto bisogno. Quanti v'erano degl'astanti, che doueuano essere stati da lui in mille modi souuenuti, e fauoriti? e in ogni modo non vi fù alcuno, che soccorresse lui, ne che si mouesse à pietade. O' barbara ingratitudine degli huomini? O' fiera condizione de' mortali? poiche vna sol volta, che ebbe bisogno, chi tanto prontamente corse ad aiutare tutti, li troui tanto ribelli, e sconoscenti, che in vece di ristori esperimenta rigori, offerendo per regalata beuanda alla sua sete, amarissimo fiele, & aceto per accrescergli le pene, e raddoppiargli i tormenti? O' atroce ricompensa? O' crudel guiderdone?

Non. Monac.

ASSONTO SECONDO.

SITIO.

Che il negozio della nostra salute (se bramiamo, che felicemente ci riesca) non s'hà da rimettere solamente al sangue di Christo, ne da raccommandarsi all'altrui diligenza, ma dobbiamo da noi stessi trattarlo, e hauerne noi stessi diligente cura.

QVel copioso fonte di acque viue, che pochi giorni prima ci hauea inuitati ad estinguere, e smorzare in lui l'intolerabile sete de' nostri insaziabili appetiti, dice, che patisce sete: *Sitio*. Doue dice Arnoldo Carnutense. *Mirum dictū? tremendum reuelatu? Profluentibus de sacro latere aquis viuentibus, & emanantibus de fonte vberi largis liquoribus, Christus sitire se perhibet; & ipse mundum irrigans, & fœcundans, de ariditate causatur*. Cosa spauenteuole da vdirsi, e non men terribile da raccordarsi, che chi frà poco tempo versarà dal piagato costato vn'impetuoso torrente di acque viue, dica d'auer tanta sete. Reca spauento, e stupore, che si lagni,

Arnold. Carnot. tract. in illud verbo. Sitio.

lagni, che gli manchi l'acqua, chi così liberalmente benigno lo dispensa alla terra per renderla fertile, e feconda? Mà che mistero può esser questo? Dice Arnoldo: *Sitit conuersionem, currit ad remissionem*. L'insoffribile sete di questo sourano Signore è sete dell'anime nostre, con queste brama di estinguerla, e con ciò vuol mostrarci, quanto sia necessario, che noi gliela estinguiamo, e smorziamo; perche poco importa, che dentro al suo petto, e costato racchiuda Christo acque viue, e cristalline, se noi conuertiti in acque di compunzione, e di lagrime, non gli facciamo vn dolce brindisi, acciò che temperi i crudi tormenti dell'ardente sua sete, ò diciamo più chiaro. Che se le nostre diligenze, e sollecitudini non si accoppiano con i di lui meriti, e non fanno lega con la sua passione, ne questa, ne quelli in quanto all'efficacia ci recaranno benefizio veruno.

Racconta l'Euangelista S. Gio: che vna mattina il Redentor del Mondo glorioso trionfatore della morte apparue à suoi discepoli, se bene non lo conobbero; e dimandò loro, se aueuano, che mangiare, i quali risposero, che nò; commandò tosto, che gettassero la rete à man dritta della Naue, in cui erano, che vedrebbono merauiglie. Così fecero; e fù tale la preda, che à pena poteuano trarre dall'acqua le reti. S. Gio: conobbe Christo, e dando l'auiso à Pietro, questi dalla Naue lanciossi nel mare per arriuare più presto à godere il trionfante aspetto del suo caro Maestro, e gli altri sene andarono nella Naue, e quando furono arriuati à terra: *Viderunt prunas positas, & piscem superpositum, & panem*. Videro certi carboni accesi, e vn pesce, che quiui si cucinaua, e del pane. Disse loro Christo. *Afferre de piscibus, quos prendidistis nunc*. Recate de' pesci, che auete presi. Fatta questa diligenza, commandò, che mangiassero. *Venite, & prandete, & venit Iesus, & accipit panem, & dat eis, & piscem similiter*. E quello, che mangiarono fù di quel pane, che era alla ripa del mare, e di quel pesce, che si cucinaua. Si può adesso muouere la difficoltà; se mangiarono solamente di questo pesce, à che proposito commanda Christo, che gittino la rete, e che portino la preda, che

Ioan. 21.

auea-

aueano fatto, se non se ne haueuano da seruire.

A questo risponde S. Agostino, e Beda, che se bene S. Gio: non dice chiaramente, che mangiarono di quei pesci, che presero, si deue però credere, che lo facessero; perche così accenna il dir loro Christo, che recassero i pesci, che aueano pescato: *Afferte de piscibus, quos prendidistis nunc.*

Si può anco dubitare; perche volle Christo già che i discepoli doueano mangiare, che mangiassero non solo del pesce, che egli auea preparato, mà di quelli ancora, che aueano presi? Risponde l'Aquila de' Dottori, le cui parole traslatò lo splendore degl' Inglesi: *Piscis assus est Christus passus.* Quel pesce, che si arrostiua sopra i carboni, era figura di Christo, che acceso nel fuoco dell'amore, si sacrificò per redimere l'huomo. L'vnire adunque (accioche il mangiare faccia più prò) questo pesce con quello, che i Discepoli pescarono, è vn accennarci (dice Agostino, e Beda) che il tutto deue vnitamente accoppiarsi, quello, che Christo pone dalla parte sua, e quello, che non dobbiamo por dalla nostra, accioche in questa guisa ci vagliano le nostre diligēze, e habbia effetto il sangue, da lui versato; poiche poco importarebbe che egli così liberalmente l'auesse sparso, se noi (soccorsi dalla sua grazia, & aiutati dal suo fauore) non cooperassimo alle sue cure, non accompagnassimo le sue fatiche: *Fecit prandium Dominus illi septem Discipulis suis, de pisce scilicet quem prunis super positum viderant; huic adiungens ex illis quos ceperant. Piscis assus Christus est passus: huic concorporatur Ecclesia ad participandum beatitudinem sempiternam. Propter quod dictum est, Afferte de Piscibus, quos prendidistis nunc.* Dicono questi gran Dottori, che quando non si vniscono le diligenze di Christo con le nostre sollecitudini, non potiamo sperare la nostra salute.

D. Aug. & Beda.

D. Aug. Beda.

Passando Christo il mare, arriuò alla sua Patria, e subito sbarcato, alcune persone pie gli offerirono vn paralitico, acciò che dimostrasse in lui la sua misericordiosa potenza: *Videns Iesus fidem illorum, dixit Paralytico: Confide fili, remittuntur tibi peccata tua.* Tratto dalla fede, e mosso dalla pietà di coloro, che gli condussero il miserabile

Matt. 9.

infermo, acciò che cortese lo risanasse, guarì prima il principale, che è l'anima, e poi l'accessorio, che è il corpo; e così sanando primieramente le infermità dello spirito, sanò doppò gli accidenti della carne, e gli commandò, che pigliasse il letto, in cui sene giaceua infermo, se lo ponesse sù le spalle, e s'auuiasse à casa sua: *Surge, tolle lectum tuum, & vade in domum tuam: & surrexit, & abijt.*

Ammirà il Vescouo Aimo ne questo caso, e dice, perche auendo fatto Christo in questo infelice vna così strana, e marauigliosa cura, adesso gli dà comiato, e lo caccia da se, dicendogli, che se ne vada à casa sua; non sarebbe stato meglio, che per testimonio della sua potente mano lo auesse condotto seco? Perche dunque con qualche segno di disprezzo lo caccia da se?

Haim Albestr. Risponde Aimone dicendo: *Quia ipse non fuerat deprecatus pro salute sua, sed alij pro eo intercesserunt, noluit habere eum sequutorem.* Questa azione è vn modello, e vn ritratto della dottrina del Saluator del Mondo, con cui vuole insegnare à gli huomini, come s'hanno da portare per ottenere la salute, che pretendono. Et è, che se la vogliono conseguire, hanno da fare la parte loro, non addossando gli omeri altrui il peso della loro salute; e sì come questo paralitico la ottiene in virtù degli altrui prieghi, e delle diligenze straniere, senza che v'interuenghino le sollecitudini proprie, ne che vi metta qualche cosa del suo, lo licenzia, e lo caccia da se, senza permettere, che lo segua, e senza acconsentire, che lo accompagni. Auisandoci con questo, che può allontanarsi dalla sequela di Christo, chi solo confida ne' meriti del di lui sangue, e pone le sue speranze nell'altrui diligenze, senza affaticarsi, e metterui studio dal canto suo. E però l'infermo, che non fà la parte sua, non lo ammette alla sua scola, ne lo riceue nel suo grembo: *Quia ipse non fuerat deprecatus pro salute sua, sed alij intercesserunt pro eo, noluit habere eum sequutorem.*

Prou. 30 Quattro animali si trouano (dice Salomone) che essendo i minimi della Terra, auanzano in astuzia, e in sapienza gli altri. La Formica, il Lepre, la Locusta, di cui dice queste parole: *Stellio manibus nititur, & moratur in edibus Regum.* Questo animale

si va-

si vale della forza delle proprie mani, e abita volontieri nelle ricche case de Prencipi. Cornelio Iansenio, & altri conforme all'insigne interprete di questo libro traducono dall'Ebreo: *Aranea manibus nititur.* Il Ragno si sostenta con la trauagliosa fatica delle sue mani delicate. E d'auuertire ciò, che dice il Sauio, che questi quattro animaletti possono sfidare i saggi, e trattar da ignoranti i più intendenti, e discreti: *Et ipsa sunt sapientiora sapientibus.* Mà in che consiste la sapienza, e l'artifizio del Ragno? che abitando nelle case Reali, si vale della fatica delle sue mani, per prolongare i termini della vita? Anzi pare, che incorra nota di poco saggio, poiche viuendo nella casa del Rè, così abbondante di viuande, così copiosa di cibi, egli sollecito, e diligente nell' officina delle sue viscere, fabrica, e tesse le reti, per far preda dell'incauta Mosca, col cui sangue conserua la propria vita. Stante questo; perche si tien per saggio il Ragno, e viene da Salomone stimato così prudente.

Lite. Hebrea ap. Iasen. & Salazar.

E perche merita il giusto titolo di prudente, el glorioso nome di saggio vn'animale, che così bene ammaestra l'huomo, e tanto vtilmente addottrina il Christiano: *Aranea manibus nititur, & moratur in ædibus Regum.* E vuol dire? Che importa, che il Palagio abbondi di regali, che le officine nuotino nelle delizie, se mentre io con le mie mani non sollecitarò il cibo, vanamente fondarò l'assegnazione del mio viuere; e però mi suiscero filando giorno, e notte, tessendo, affaticando, e sostentandomi, con le mie fatiche, e sudori. Lo stesso stà publicãdo col muto essempio della sua industria, & insegnando il Christiano, il quale, se bene è vero, che hà la sua fortunata stanza, & il suo felice albergo in questa ricca, e maestosa casa della Chiesa, in questo Imperial Palagio, doue il supremo Signore dispensa così deliziosi regali, e communica così regalati fauori; doue vi è tanto numero di Sacramenti, tanta copia di grazie, tanta pioggia d'Indulgenze, tanta ruggiada, e manna di celeste dottrina, poco gli giouarà, se à guisa di Ragno, non sudarà, non si suiscererà, facendo la parte sua per godere di questi regali, per entrar à parte di questi fauori: *Aranea manibus nititur.*

tur. Perche mentre sollecito non si affaticarà, e diligente non trauagliarà, nel mezo di tanti beni, e di tante richezze sarà come vn'infelice Tantalo, che non goderà felice quei bene, che così facilmente possono conseguirsi.

Fondato in questa così sana, e Cattolica dottrina diceua il Profeta Dauid: *Ego autem ad Deum clamaui, & Dominus saluauit me*. Io stesso in persona gridai al Signore sopra il negozio della mia salute, & il Signore come Padre amoroso condiscendendo ai miei prieghi spedì le mie suppliche: Dice Vgone Cardinale. *Ego autem ad Deum clamaui; Ego, non per Vicarium, sicut Canonici, qui per Vicarium cantant, & forte per Vicarios saluabuntur*. Si deue auuertire ciò che dice il Santo Rè. Io gridai; io in persona sollecitai il negozio della mia salute, non per mezo de' procuratori, e Vicarij, come fanno ordinariamẽte i poco deuoti Canonici, che per mezo dell'altrui diligenze vogliono adempire le loro obligazioni, mà se ne potrebbono pentire, poiche si come cantano col mezo di Procuratori, così col mezo di Procuratori ancora si salua ranno. Il negozio della salute non è come gli altri negozi, che si possono trattare, e conchiudere per interposte persone. Se questo, che è il negozio de negozi, non si maneggia da noi stessi; se noi stessi non cooperiamo alle copiose diligenze del sangue preziosissimo dell'immaculato Agnello, non potiamo sperare felice fine, ne assicurarsi di prospero successo.

Psal. 15.

Hugo Card.

Seruaci à questo proposito vna curiosa questione, che fà il Lince delle difficoltadi del Sacro Testo, la qual è questa. Supposto, che vi erano alcune cose nel Tabernacolo antico, che toccandone delle altre le santificauano, chi toccaua ciò ch'era santificato dalla cosa santa, che auea toccato, restaua santificato? Del primo è cosa certa, che rimaneuano santificati coloro, che toccauano le carni, o'l sangue degli animali, che si sacrificauano nel modo, che queste cose poteuano santificare, come abbiamo nel Leuitico: *Quidquid tetigerit carnes eius sanctificabitur, idest, sanctum efficietur*. Come osserua il gran Dottore? Hor dunque curioso dimanda se chi toccaua qualche cosa santificata per auer toccate le carni,

Leuit. 6.

o'l sangue del sagrifizio, restaua santificato egli ancora.

Risponde à questo dubbio, dicendo, che in nessuna maniera restaua santificato, chi toccaua quelle cose, ch'erano state toccate dalla cosa Santa, e però dice: *Si quis cum veste sua tangeret carnes Sacras, & adhareret vesti aliqua pars carnium sanctificabatur vestis, & tamen si postea illa vestis adhuc contingeret alias res, non sanctificabat eas.* E ciò par, che si caui dal Profeta Aggeo, per bocca di cui dice Iddio. *Interroga Sacerdotes legem dicens. Si tulerit homo sanctificatam carnem in ora vestimenti sui, & tetigerit de summitate eius panem, aut pulmentum, aut vinum, aut oleum, aut omnem cibum, numquid sanctificabitur?* Se vn'huomo pigliarà l'orlo della sua veste santificata con la carne, che a Dio si consacrò, e con quella toccarà il pane, il vino, l'oglio, ò qualsiuoglia altra viuanda, restarà per questo santificato? Certo nò: *Respondentes Sacerdotes dixerunt; non.* Così (dice il Profeta) Risposero i Sacerdoti. Si che chi toccaua qualche cosa, che fosse stata toccata prima da vna cosa Santa, non rimaneua santificato, ma solo ch'immediatamente toccaua la carne, & il sangue del Sacrifizio.

Abulens. Num. 1. q. 27.

Aggai 2.

Qual dottrina dunque, qual ammaestramento c'insegnaua Iddio? Che auuertimento ci daua con questo mistero? Senza dubio quello, che stiamo predicando, cioè, che sappia ogni fedele, e auuerta, ogni Cattolico, che quando non toccarà immediatamente, e da se stesso la carne, è sangue dell'immacolato Agnello sacrificato per la salute del Mõdo, non può promettersi della sua salute; ne sperare, che felicemente gli riesca il suo negozio, quando li darà cosa tanto importante all'altrui cura, e diligenza, cioè, che con raccomandarsi solamente à chi con efficacia toccò questa carne, e questo sangue, e con valersi di chi vale appresso questo Signore, e con toccare chi fù toccato dalla sua mano, lo serue, se egli immediatamente non tocca, da se stesso non sollecita, se personalmente non negozia, non vedrà mai buon fine delle cose sue, ne conseguirà mai il suo intento.

A questo proposito disse il Padre S. Efrem: *Felix regio, felix ciuitas, felix generatio, qua in se continet multitudinem iustorum.* Siamo mille

S. Eph. de resurrect. mort. to. 4

vol-

volte benedette, e felici, viuano gl'anni di Nestore quelle Prouincie, quei paesi, e quelle Cittadi, che sono abitate da coloro, che abitando col corpo la terra, hanno la stanza, l'albergo, e la famiglia loro negl'alti paesi del Cielo. Poiche da vicini così nobili, da abitatori così potenti, da fauoriti così cari all'assoluto Principe possono promettersi senza tassa le felicitadi, e senza numero i fauori: Ma che soggiunge Efrem? *Feliciores autem iusti ipsi.* Io mi appiglio alle glorie, e alle felicitadi dei giusti: Perche, se chi tocca 'il giusto, non è giusto, benche sia qualche sorte di felicità il toccarlo, quella del giusto, è la intiera, e la perfetta; perche tocca immediatamente Iddio, e poco importa il toccare, chi tocca se ciascheduno non chiede da se stesso, e da se stesso non chiama, e personalmente non sollecita, e negozia la spedizione della propria salute.

Volendo Abimelech prender la Città di Tebe, e darle il sacco, dice il libro de Giudici, che arriuato vicino ad vna forte, & eminente torre, che era nel mezo della Città, combattè con tanto corraggio, e con tant'ordine, che determinò d'abbrucciarla: *Et appropinquas ostio, ignem supponere nitebatur.* Chiarissimo indizio di grand'animo.

Iudic. 9.

Ricerca l'Abulense, perche volle questo Capitano ostentar vna tanta brauura, che senza raccommandarsi alla diligenza de' soldati, volle da se stesso dar fuoco alla torre?

Risponde dicendo: *Quia volebat in omnibus magnificis gestis habere gloriam, non solum: vt Rex glorians de ijs, quæ ageret suus exercitus, sed ex propria actione laudem cupiebat, ideò ipse periculis se exponebat.* Abimelech bramoso di aggrandire il suo nome, e publicar la sua gloria pretendeua di collocarsi nel Tempio della Fama. Per conseguire questo onorato fine, e questo nobil desiderio, nō volle fidare la sicurezza delle sue lodi alla diligenza de soldati, perche se bene come Rè, e Capitano haurebbe potuto partecipar qualche applauso delle prodezze della sua gente, e de' gloriosi fatti del suo essercito, quando egli ozioso non auesse patito qualche trauaglio, volle in ogni modo per accrescere le sue glorie, aquistarle, e guadagnarle col prezzo del sudore della fronte, e á spese delle fatiche delle sue mani, stimando

Abulens. Iudic. 9. q. 52.

do prudentemente, che quella merita nome di perfetta fama, e di gloria compita, che l'huomo da se stesso ottiene, e in persona propria conseguisce. Quindi dunque il Christiano impari a rendersi celebre, e glorioso, che se Abimelech: *Ex propria actione laudem cupiebat*. Bramaua di farsi nome, e pretendeua di aquistarsi fama, lo faceua col mezo delle proprie azioni. Il Christiano, che aspira non alla vana, e transitoria, mà alla eterna gloria, deue da se stesso pretenderla, non lasciando la cura solamente al sangue, & alla Passione di Christo, ne rimettendo il tutto à quelli, che hanno auttorità appresso Iddio, mà facendo la parte sua. Che così fondarà bene le speranze delle sue pretensioni.

E' degno ancora d'auuertirsi, ch'essendo quel puro, e casto Giouane Giuseppe modello così viuo, e ritratto così somigliante di Christo Nostro Redentore, essendo l'vno, e l'altro venduti, quello da' fratelli, e questo dal Discepolo, l'vno fosse venduto per trenta reali d'argento; e l'altro per venti: Di Giuseppe dice la Sacra Scrittura: *Vendiderunt eum Ismaelitis viginti argenteis*. (Gen. 37.) E di Christo dice l'Euangelista S. Marco, che il traditore, e sleale Discepolo lo vendè per trenta reali: *At illi constituerunt ei triginta argenteos*. (Mat. 26.)

Si può dubitare già, che Christo volle, che Giuseppe fosse ombra, e somiglianza sua in quello, che patì, e insin nell'esser venduto per dinari d'argento, e per consiglio de Giuda (poiche Giuda fù quello, che consegliò i fratelli, che si vendesse Giuseppe, e non si vccidesse) perche non dispose, che hauendolo rassomigliato nella vendita, lo pareggiasse anco nel prezzo, essendo stato venduto Giuseppe venti reali, e lui trenta.

A questo direi molto conforme al nostro pensiero, la differenza, che v'è dal patire in persona propria, ò patire in persona d'altri. Quando Giuseppe patiua, come figura di Christo, patiua questo Signore in Giuseppe, mà patiua per terza persona; e quando fù venduto dal Discepolo traditore, patì in persona propria. E però, quando Christo patisce in persona propria, si stima di maggior valore, vuole, che ci accresca il prezzo, e ch'ecceda quello, per cui fù venduto; quando patiua per terza persona; Insegnandoci con que-

questo, e auisandoci la differenza, che corre, e la distanza grande, che si troua trà il patire in persona propria, e patire in persona altrui. Et quello, che vno fà in persona propria, e di maggior valore, e si deue rendere per più alto prezzo, perche poco importarebbe, che vn'altro patisse per me, e che Christo auesse per me patito, e fatto tanto, se io non concorressi seco nelle pene, e non lo accompagnassi ne' tormenti.

ASSONTO TERZO.

SITIO.

Che chi in questa vita non viue con perpetua sete di seruire à chi la patì così ardente nella Croce, non lo seruirà mai conforme al suo desiderio.

CON questa ardente, e penosa sete mostra il pietosissimo Redentore quella, che chi si pregiarà d'esser suo Discepolo, hà da patire in tutte le opere, che dedicarà al suo nome, e consacrarà alla sua gloria. Hà da viuere il seruo di Dio con vna insaziabile sete, e con vn sempre ardente desiderio di sempre più seruirlo; poiche egli trouandosi negli vltimi periodi della sua vita, dice (in senso spirituale) che muore lagnandosi delle pene, e quasi stimandosi offeso dai tormenti, poiche non patisce molto più per l'amore, e per lo riscatto d'vna creatura, per cui egli arriua à consegnare l'innocente vita nelle mani di così ignominiosa morte. Che questo accenna il dire, che hà sete. Con che eleganza ce lo dirà l'Abbate Leuiense: *Sitio: Aspice, vt tuæ salutis gratia exhaustus, & consumptus sum. Vide quam horribiles sim perpessus dolores, & cruciatus. Nondum satisfactum est cordis mei desiderio: etenim si fieri posset, & Patri gratum fieret; vel millies ob salutem omnium vestrum crucifigi, & ad extremum vsque iudicis diem in hisce ministerijs, doloribusque hic pendere optarem.* Non hai veduto, ò huomo a che termine son ridotto per tuo amore? Non hai considerati gli orribili tormenti, gli spietati dolori, che per tua cagione hò patito?

Ludoui. Blosius de Pas. Domini. cap. 18.

In ogni modo è tanto l'affetto, che ti porto, è così cordiale il mio amore verso di te, così suisceratamente ti amo, che se fosse possibile, e grato

al-

all'eterno mio Padre, non solo questa, mà cento, e mille altre volte volontieri penderei da questo legno prontamente mi abbracciarei con esso, fino alla rouina fatale della sontuosa machina, ch'io creai, dolcemente patirei, quando acerbamente mi tormentassero, acciò che vedi l'Etna, che arde nel mio petto, il Vulcano, che nel mio cuore auampa, e che l'amore, che mi instiga à patire doppo l'auer sofferite tali pene, e tolerati tanti dolori, mi lascia con nuoue brame di ripetere le passioni, e di espormi di nuouo ai tormenti. Questo istesso deue fare il grato amante, il fedel seruo di così amoroso Signore, non appagarsi di ciò, che auesse fatto, per molto, che fatto auesse, ne contentarsi di quanto patito auesse, per molto, che auesse patito, se hà da imitare il suo Creatore, e Maestro nella sete del patire, e nelle brame dell'operare.

Vi era vn' huomo, dice Christo in vna parabola, che di meza notte, quando tutte le cose giaceuano sepolte in profondo silenzio, sen'andò alla casa d'vn suo amico molto ricco, e potente à chiedergli pochi pani, de' quali aueua bisogno per regalare, & accarezzare vn' ospite, che inaspettatamente, e fuor di tempo gli era venuto: *Quis vestrum habebit amicum, & ibit ad illum media nocte, & dicet illi: Amice, accommoda mihi tres panes, quoniam amicus meus venit de via ad me, & non habeo quod ponam ante illum.* Luc. 11. Già si sà, (come altre volte abbiamo prouato per sentenza de Santi Padri) che questo amico, à cui vien chiesto il pane, e dimandato il cibo è l'Autore della parabola.

S. Pietro Crisologo dice, che sen'andaua sicuro, e senza punto dubitare di ottenere ciò, che fuor di tempo andaua à chiedere; Dimanderei però io à Crisologo per qual ragione si mosse à dire, che costui, che in tempo così in opportuno andaua à chiedere, teneua per sicura la spedizione del suo negozio, poiche il tempo della meza notte, pare più tosto destinato a gli ozi del sonno, che alle importunità de' preghi? In ogni modo, dice il Santo, se bene era di mezza notte, speraua l'amico di conseguire sicuramente quanto bramaua. E che cosa hà la mezza notte, che in quel tempo si può promettere di ottenere ogni dimanda. Dicalo il Santo Arciuescouo con la solita sottigliezza

S. Petr. Chryso. serm. 39.

za. *Ibit ad illum media nocte. Hoc tempus est; quod deuotum, & iuge prenoctantis demonstrat indicium: Hoc tempus est; quod deuotum, & iuge pernoctantis demõstrat indicium: Hoc tempus est, quo inter præteritos, & futuros labores ardens animus, sed ad diuina, nihil indulget corpori, nihil quieti, sed antequam finiat transacti diei opera incboat, & anticipat iam futuri.* Il tempo della meza notte è quello, che termina i lauori al giorno andato, e comincia le fatiche del futuro. E' principio delle diligenze, e fine de' riposi. Questo tempo dunque (essendo di meza notte) mostra basteuolmente lo studio perpetuo, la costante vigilanza di chi deuotamente passa la notte, e di chi affettuosamente prega; perche questo è il tempo, in cui l'anima piamente bramosa, e lo spirito ardentemente feruoroso arbitro delle fatiche del giorno, che già passò, e degli affanni del vegnente, così incessabilmente suda, così ostinatamente vigila, che nõ contento di veder coronato il fine del giorno con i studi delle sue opere, già si dispone, e prepara per affaticarsi di nuouo, quando stanco doueua riposarsi. Chi dunque così ostinatamente trauaglia, e senza punto stancarsi studia il libro dell'operare, che marauiglia, che sicuro vada à chiedere, e speri certamente di ottenere: *Ista satis hora est efficax impetrandi.* Dice Grisologo. Il seruo, che sà imitare il suo Signore nel continuo seruire, e nel perpetuo operare, e nell'ardente sete di sempre trauagliare, che marauiglia, che ottenga da lui quanto pretende? Poiche quello è seruo tagliato alla misura del gusto di questo diuino Padrone, che mai si contenta di ciò, che fà, ne s'appaga di quanto patisce?

Essendo tutte le azioni di Christo fatte per nostra instruzione, & addottrinamento, non fuori di proposito si potrà dubitare, per qual ragione i segnalati fauori della sua potente destra si godessero nelle nozze di Cana di Galilea, doue alla presenza de suoi Discepoli operò quell'insigne miracolo di conuertir l'acqua in vino: *Hoc fecit initium Signorum Iesus in Cana Galileæ, & manifestauit gloriam suam, & crediderũt in eum Discipuli eius.* Perche dà cominciamento à suoi miracoli col conuertire l'acqua in vino, e coll'honorar tanto questa liquorosa allegria del malanconico cuore?

Ioann. 2.

Ri-

Risponderà molto à proposito nostro S. Ambrogio, dicendo, che perche il seruo fedele, e sollecito si paragona al vino, per questo Christo si mostra miracoloso ne' suoi honori, e prodigioso si fà conoscere nelle sue grandezze. E che proprietà hà il vino? Quello, che tutto giorno esperimentiamo à differenza dell'altre cose, le quali col progresso del tempo, e col possesso della etade perdono la virtù, e smarriscono gli spiriti; mà tale non è il vino, il quale cô gl'anni si fà migliore, e col tempo diuiene più gagliardo, e quanto più è vecchio, tanto maggiore diuenta la di lui virtù. Cominciando dunque Christo i principij delle sue glorie communi fauori del vino simbolo de' suoi serui, vuol'accennare, che quelli gli aggradano, che sono à guisa di generoso vino, che quanto più vecchio, tanto hà maggior forza, e quanto è più antico nella virtù, tanto è più viuace nell'operare, e più spiritoso nel proseguire con più appetito di giustitico, e maggior sete di virtù. Sentite Ambrogio; *Ex cunctarum creaturarum substantia omnis res vetustate deperit, solum vinum profecit vetustate: Vinum per singulos dies asperitatem suam decoquens saporis dulcedinem, suauitatem odoris adquirit: ita, & Christianus successu temporis sapientiam sibi diuinitatis, beneuolentia trinitatis assumit.*

S. Amb. serm. 2.

Auuerti il nostro Padre S. Atanagio Sinaita, che Iddio creando gli animali, che viuono nella terra, e gli vccelli, che la maggior parte del tempo abitano la regione dell'aria, non benedisse gli animali, mà ben sì gli vccelli, poiche doppo auerli creati, dice il Sacro Testo: *Benedixit eis dicens, Crescite, & multiplicamini: auesque multiplicentur super terram.* Doue si vede, che Iddio insieme con i pesci del mare benedisse ancora gli vccelli dell'aria. Crea le bestie della terra, e non dice l'oracolo diuino, che il Creatore le benedicesse come gli vccelli, mà solo dice: *Et fecit Deus bestias terræ iuxta species suas, & iumenta, & omne reptile terræ in genere suo.* Che mistero può mai racchiudersi in questo fatto, che auanzando benedizioni per i pesci prodotti dall'acqua, manchino per gli animali creati nella terra? *Quamobrem quæ ex aquis genita sunt, omnia Deus benedixit, eterna autem genitos animantes, & quadrupedes, & pecora*

Gene. 1.

Genes. 1.

S. Anast. Sinaita. lib. 5. Anagogicar. cotempla.

in Hexam. *priuauit benedictione?* Rispōde molto à proposito, dicendo: *Psa. 49.* *Quæ ortū habent ex terra versātur perpetuò super terrā; quæ autem nata sunt ex aquis, in altum sublata appellantur cælestia, hoc ex volucres cæli, quas etiam Deus cognoscit, sicut dicit per Prophetam. Cognoui omnes volucres Cæli.* L'irragioneuole bruto, che Iddio pose sopra la terra nō mai da quella si parte, è ospite perpetuo di questo albergo, & alloggiamento assegnatogli, mà gli vccelli, che nascono dall'acque, à pena furō creati, che subito salirono all'alto, e perciò si aquistarono il nome di Celesti, come dice Iddio per lo Profeta. Io conosco tutti gli vccelli del Cielo. Adunque il benedire Iddio gli vccelli, e non gli animali, che non mai si solleuano da terra, è vn'auiarci, che Iddio dà la benedizione à quelli, e di quelli maggiormente resta sodisfatto, che à guisa di vccelli veloci, e spediti caminano sempre nel suo seruigio, sempre volano, e sempre più si inalzano, non così di quelli, che quasi animali della terra non mai s' inalzano, ne mai si vanno auanzando.

E'molto da osseruare il luogo del Profeta, che cita Anastagio: *Cognoui omnia volatilia Cæli.* Auea detto prima il Signore: *Mea sunt omnes feræ siluarum iumenta in montibus, & boues.* *Psal. 49.* Doue la parola Latina, *Cognoui*, (à cui con mistero corrisponde l' Ebreo) io conobbi, mostra vn certo gusto, vn tal qual compiacimento, che Iddio hà più negli vccelli del Cielo, Che negli animali della terra. Perche in linguaggio di scrittura il conoscer di Dio è l'istesso, che l'approuare? come auuerte il Padre S. Gregorio in quel luogo di S. Paolo: *Nouit Dominus, qui sunt eius;* *S. Greg. in cap. 7. Cantic. 2. Tim. 1.* E di molti altri, che à questo proposito si potrebbono addurre. Conosce Iddio i suoi. Perche se bene conosce tutti, non approuando se non i predestinati, dice, che conosce questi. Stante ciò, che si è detto il dire Iddio, che sono suoi gli animali della terra: *Mea sunt omnes feræ syluarum.* Mà che conosce gli vccelli del Cielo: *Cognoui omnia volatilia Cæli.* Vorrà dire, che approua quelli, e quelli benedice, e sono di molto suo gusto, che à guisa di vccelli sempre volano, sempre s'inalzano, e non che à guisa di bestie non ne abbandonano vn posto, non ne lasciano la medesima stanza.

Essagera molto il Sāto Profeta

feta la immensa grandezza, del marauiglioso nome di Dio, che non solo si diffonde, e si sparge sopra la rotondità alla terra, mà che estende sopra l'altezza de gli orbi celesti: *Domine Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in vniuersa terra, quoniam eleuata est magnificentia tua super Cælos*, Andiamo al senso spirituale, e dimandiamo ad Vgon Cardinale, che cosa significaranno quì i Cieli, sopra le cui cristalline cime, la infinita magnificenza di Dio, maestosamente colloca l'Imperioso suo Trono. Risponde, che questi leali nel senso detto sono gli Apostoli, e gli altri huomini spirituali, che trattano di essere magnifica seggia, e delizioso riposo della eterna Maestà di Dio. Má che cosa hanno i cieli, che in quelli tanto si inalza, e si solleua l'eccelsa magnificenza di Dio? Dice Vgone: *Licet moueantur, numquam tamẽ lassantur*. Marauigliosa proprietà? Prodigiosa natura? Chi vede questi cieli volgersi sempre in perpetui giri, girarsi sempre in continue mutazioni, intenderà, che patiscono gli accidenti, e le agonie di colui, che ansioso camina, & anelante, segue l'incominciato viaggio. Mà non è così, perche se bene fanno tanti viaggi, e così continuamẽte si muouono, nõ mai viddero la faccia alla stanchezza, nè chiesero mai tregua al moto. *Licet moueantur, numquam tamen lassantur*. Riposar dunque Iddio magnificamente, e gloriosamente innalzarsi lá sourana sua Maestá sopra i Cieli, cioè sopra gli huomini Santi, e spirituali, è vn dirci, che Iddio di quelli resta più contento, in quelli con più diletto si trattiene, che à guisa di Cielo per molto, che camineno, per molto, che trauaglino, non mai però si stancano: *Licet moueantur, nunquam tamen lassantur*.

Psal. 8.

Vgo Car.

Cõforme à quello di Esaia: *Current, & non laborabunt, ambulabunt, & non deficient*. Correranno gli huomini giusti per la via de' preceti diuini, e non si affaticaranno; camineranno senza stancarsi. Anzi che procurano sempre di affrettare il passo, e d'accelerare il volo, considerando, che per molto che si camini, per molto che si voli, sempre vi sono nuoui oblighi di caminare con maggior fretta, e di volare con più velocità. Che l'huomo giusto hà da viuer sempre con vna insaziabile cupidigia di tesorizzare nel

Isai. 40.

seruigio di Dio; e di accumulare ogni giorno richezze maggiori.

S. Effrem de resurrect. to. 1. Così dice il Padre S. Effrem: *Esto boni agricolæ instar, operans, & coaceruans*. Deue essere l' huomo Santo à guisa d' vn sollecito Agricoltore, il quale con l'audità di arrichire non perdonando à trauaglio, ara, semina, sega, ora patendo i crudi rigori dell' agghiacciato Verno, ora soffrendo gli ardenti raggi del fuocoso Estate, e benche veda, che diluui di vino inondino i suoi torchi, e se bene sente, che i suoi granari quantunque ampi, e spaziosi non sono capaci per allogarui il grano, che gli costò tanto sudore, non resta sodisfatto, ne contento, ne si satolla l'insaziabile appetito del la sua auarizia. Tale dunque, dice Effrem, deue essere il seruo di Dio; agricoltore auaro, che senza mai stancarsi hà da sudare, e da affaticare per far vna buona ricolta di virtù. *Operans & coaceruans*. Aquistar, sempre più, e sempre più affaticarsi, imitando Christo nella sete del patire; poiche auendo patito così acerbi tormenti, e tolerati così incredibili dolori, vedendo che già l'Eterno Padre daua fine à suoi dolori, e poneua termine alle sue fatiche, dice, che hà sete di maggiormente patire.

ASSONTO QVARTO.

SITIO.

Che non pare, che serua con amore, e vbbidisca con gusto, chi fà solo, e precisamente ciò, che gli viene ordinato, e commandato.

DOppo che ogni cosa era già finita, e consumata, dice l'Euangelista, che Christo si lagnà che auea sete: *Sciens Iesus, quia omnia consummata sunt, dixit: Sitio*. Mà se pare, che tutti i tormenti, che douea patire, fossero già finiti, e terminati, perche vuole l'afflitto Redentore procurar altre pene, e sollecitar più aspri dolori? Perche accrescere maggiormente i suoi acerbi, & intolerabili affanni? Perche? Per insegnarci à seruire, & addottrinarci à vbidire. Se bene tutto era già finito, e terminato vuole, e gode di maggiormente patire. Perche per essere più suiscerati amanti, e

serui.

ſerui più fedeli, non ſolo dobbiamo appagarci di fare ciò, che ci è commandato, mà eſſeguir molto più di quello, che ci viene impoſto. Che chi non fà in queſta guiſa, non pare, che ſerua con amore, ne vbidiſca con guſto.

Volendo il Real Profeta dimoſtrar il contento, con cui ſeruiua al ſuo Signore, e le proue, che deſideraua di fare in ſuo ſeruigio, dice così: *Voluntariè ſacrificabo tibi, & confitebor nomini tuo, Domine, quoniam bonum eſt.* O' mio dolce, & amoroſo Signore, con che guſto hò io da ſeruirui, quali honori bramo di tributarui, quali vittime penſo di offerirui? per publicare l'immenſa grandezza del voſtro inclito, & eroico nome: *Quoniam bonum eſt.* Perche sò, che così deuono fare coloro, che ſi pregiano di eſſere voſtri fedeli, & vbidienti ſerui; Non reſta picciola difficoltà il Profeta dicendo, che libera, e ſpontaneamente vuole offerire à Dio religioſi oſſequi. Trà gli Autori, che ſopra queſto luogo hò conſultati, neſſuno mi riſponde più à propoſito del dottiſſimo Gilberto Genebrardo, il qual dice, che il Santo Rè in queſto luogo volle dire: *Voluntariè ſacrificabo tibi: Vltra debitum ſpontanea oblatione, quæ pertinebat ad gratiarum actionem, & erat ſpecies ſacrificij pacifici, ſacrificium ſupererogationis hodie loquitur, oblationem ſpontaneam, & voluntariam. Sacrificabo tibi: non tantum offeram, quæ mihi iniunxiſti, & ad quæ me obligaſti, verum etiam addam multa ſpontè, & liberè.* Non ſolamente vi offerirò, ò Signore, le vittime, e gli olocauſti, che in virtù della voſtra legge, e delle voſtre cirimonie ſono obligato di offerirui, ma libero, e ſpontaneamente ne offerirò degli altri fuor dell'obligo, che mi hauete impoſto. E ſe queſto faceuano i Pagani, e Gentili, che per dar qualche dimoſtrazione d'affetto à loro falſi Dei, offeriuano loro più vittime, che non commandauano, che marauiglia che io, che hò aperto gli occhi al vero lume della noſtra conoſcenza, per moſtrare il molto amore, che vi porto, e la ſtima grande che di voi faccio, accreſca il mio debito, e paſſi più oltre nelle obligazioni? Così ſentì Genebrardo, dicendo. *Quod faciebant Pagani, vt apud Virgilium.*

Communemq; vocate Deũ, & da-

Pſal. 52.

Genebr.

Virg. 8 et 10. Aeneid.

& date vina volentes.
Et Volens vos Turnus adoro.

Chè fù come se dicesse, che il vino, che si offeriua di più, era vn'offerta, in cui si mostraua maggior affetto, & amore, perche quando vno non fà qualche cosa di più di quello, che gli commandano, e scarsamente si aggiusta ai precetti del suo Signore, non pare, che serua con gusto, e vbidisca con amore.

Ammirati i Cortigiani del Paradiso di vedere la bella, e diletta Sposa veloce salire, e spedita volare per le diafane regioni del vital elemento, lasciando i deserti d'vna inculta solitudine, dissero fra di loro: *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto sicut virgula fumi, ex aromatibus myrrhæ, & thuris.* Chi sarà mai costei, che spirando odori, & essalando fragranze sale dall'orridezza del deserto agli alberghi dell'aria a guisa di verga composta di mirra, e d'incenso, e d'altri aromati? Filone Carpacio ponderò con molta sottigliezza le composizioni che seco traeua la diletta Sposa, mirra, & incenso. *Ex aromatibus myrrhæ & thuris.* A' che serue la mirra, a qual ministero si dedica l'incenso? che per recar la Sposa, incenso, e mirra, con cui sale odorosa, e con tanto applauso ammirata dagli Angelici Spiriti.

Cant. 3.

Cant. 6.

Dice Filone: *Myrrha defunctorum corpora condiuntur, ne putrescant: thure, vt benè oleant, incenduntur.* La mirra hà virtù di preseruare i corpi morti dalla corruzione, che succede al mancamento dello spirito, e all'assenza della vita. Questo è quel più, che possa far la mirra, preseruare il cadauero dal mal odore, che la di lui corruzione potesse cagionare, ma non communicargli odore, ne partecipargli fragranza, che à questo serue solo l'incenso. Al corpo morto, basta di non puzzare, e quello che al più possa auere, e dar buon odore. Il trarre dunque la Sposa composti odoriferi di mirra, e d'incenso, per cui è gloriosamente acclamata da gl'Angioli, dando la mirra ciò che è di obligho, e ministrando l'incenso qualche cosa di più di quello, che l'obligo ricerca, poiche quella preserua, e questo trascende: *Myrrha defunctorum corpora condiuntur, ne putrescant, thure, vt benè oleant, incenduntur.* Sarà vn dirci, che colui

Philon. Carpat.

colui riporta nel Cielo maggiori applausi, e rapisce gli Angioli in più giocōdi stupori, che nō solo fà ciò, che è obligato à fare, mà volōtariamente presta maggior seruigio.

Doppo che il popolo di Dio, e l'Arca del Testamento miracolosamente passarono il Giordano, rattenendo la poderosa destra di Dio, l'acque uggitiue, acciò che il popolo diletto liberamente passasse, commandò l'Autore di questo prodigio al valoroso Capitano di quel numeroso essercito, che rizzasse nella ripa del sacro fiume dodici eminēti pietre, p eterna memoria di quella portētosa marauiglia. *Iosue 4.* *Fecerunt ergo filij Israel sicut eis preceperat Iosue*. L'insigne Capitano senza punto trasgredire il commandamento diuino, e i figliuoli d'Israelle il di lui precetto, inalzarono l'eccelse colonne, che contro la inuidia del tempo, la tirannia de' secoli, e la giurisdizione de' tempi seruissero per caratteri indelebili di quel miracoloso fauore. Questo fù quello, che cōmandò Iddio. Ma che fece Giosue? *Alios quoque duodecim lapides posuit in medio Iordanis alueo, vbi steterunt Sacerdotes, qui portabant arcam fœderis Domini*. Oltre le dodici pietre, che tratte dal Giordano, per commandamento di Dio rizzò in memoria di quella insigne marauiglia, e delle dodici Tribù, n'eresse nel mezo del fiume altre dodici, senza che Iddio gli desse altro ordine. *Alios quoque duodecim lapides posuit Iosue.*

E subito auuerte il Sacro Oracolo, che Iddio fece gran fauori à Giosue: *In illo die magnificauit Dominus Iosue coram omni Israel*. Perche si mostra in questa occasione così liberale la mano di Dio verso Giosue? Perche alla presenza della Israelitica plebe si fà vedere così fauoreuole all'animoso Capitano? Per la causa sopradetta. Non vedete ciò che Iddio commandò à Giosue, e ciò che fece lui da se stesso? Iddio gli commandò, che rizzasse dodici pietre; e che fece lui? ne rizzò altre dodeci. *Posuit alios quoque duodecim lapides*. Rizzò le prime per ordine di Dio; Le seconde per propria volontà. Vn seruo dunque così vbidiente, che non solo si contenta di fare precisamente ciò che gli è commesso, mà al commandamento aggiunge volontari serugi, e liberali ossequi al precetto, honorisi

alla grande, fauoriscasi con honori, non solo alla presenza di vn popolo solo, mà al cospetto di tutto il mondo: *In die illa magnificauit Dominus Josue coram omni Israel.* Che chi così volontaria, & affettuosamente serue, che oltre gli ordini, che Iddio gli dà, aggiunge nuoui seruigi, si come in questo che fà mostra il gusto nell'vbbidire precisamente à ciò che gli è imposto, così merita più copiose grazie, e più segnalati fauori.

Frà quei sacri vestiti, co' quali misteriosamente si ornaua l'antico Sacerdote del vecchio Testamento, vno era vna veste di Lino tagliata alla misura di tutto il corpo, che è l'istesso, che diciamo noi, camicie: *Hæc autem erunt vestimenta, quæ facient, rationale, & superhumerale: tunicam, & lineam strictam, cidarim, & baltheum.* Che mistero può racchiudersi quì dentro, che il camicie del Sacerdote, che gli cuopriua tutto il corpo, douesse per ordine di Dio essere così stretto, & angusto: *Tunicam strictam:* Di che può esser simbolo, e figura questa così stretta, & angusta veste? Il Padre S. Gregorio Nisseno dice, ch'era simbolo della diuina legge, che cinge ad vn huomo tutte le potenze, e ristringe tutte le azioni. Bene; ma perche si chiama questa veste angusta, e stretta, dicendo il Profeta Reale, che la legge di Dio è molto ampia, e larga: *Latum mandatum tuum nimis.* Se la legge di Dio è così ampia, e così larga, pche quella veste, ch'era figura di lei, si douea fare così stretta, & angusta?

Exo. 28.

Psal. 118.

Risponde Nisseno; dicendo, che per mostrare la finezza dell'amore, e la volontà dell'vbidienza; perche quel seruo, che ristringe le leggi del suo Signore, & essendogli commandato poco, essequisce molto, quello, che all'obligo del precetto aggiunge volontari seruigi, amorosamente dimostra che serue con gusto, e vbidisce con amore; E quello, che non serue al suo Signore con queste circonstanze, pare più tosto schiauo sforzato, che seruo fauorito. Vdite con quanta eleganza, e breuità ve lo dice il Padre S. Gregorio: *Tunicam, & lineam strictam. Hanc vestem cosymbotam, id est, strictam etiam Deus iubet esse, vt à nobis quoque ipsis aliquod vlterius incrementum adinuenire conemur, quò indumentum ornatius fiat, sicut Paulus faciebat.*

D. Greg. Nissen. lib. de vi. Mosis.

bat, qui ornatissimos indies cosymbos virtuti addebat: nam cum lex permittat altari ministrantes exaltari, & Euangelij nuncios ex Euangelio viuere: ille sine hac ad vitæ necessitatem mercede Euangelium prædicauit nudus, famescens sitiens.

E' la legge vn vestimento, che abbellisce il seruo, che se lo mette, lo adorna, e nobilità, mà acciò che paia più leggiadro (dice Nisseno) all'obligo che è la tela, si hanno da porre le guarnizioni del volontario: *Quò indumentum ornatius fiat*. Che così il seruo affettuoso si mostrarà più leggiadro, e grazioso. Seruaci di essemplare S. Paolo, che ogni giorno vestiua nuoue foggie, e ricamaua il vestito della legge con più pregiate guarnizioni, poiche potēdo viuere à spese dell'Altare, come quello che all'Altare seruiua, e come Predicator Euangelico tirar le paghe, che il Vangelo assegna à chi lo annonzia, egli da se sollecitaua il cibo, con le proprie mani si preparaua il mangiare, e à spese della propria fatica si sostentaua; e potendo valersi di leciti commodi, si esponeua à rigorose incommoditadi, patendo vna miserabile nudità, soffrendo vna penosa fame, e tolerando vna importuna sete. Questo è ornarsi leggiadramente, è vestirsi graziosamente nella casa di Dio.

Manda Abraamo il suo più vecchio seruo di casa con piena commissione, che debba scieg liere sposa al suo Figliuolo Isaac. Il paese era Mesopotamico, e la Città Nacor; auuicinato di già il seruo fedele alle mura di quella, poco prima che spuntasse il Sole, attendendo, che venissero le fanciulle à trarre l'acqua da vn pozzo commune (costume solito in quel paese, che le fanciulle onorate vscissero à quell'ora per acqua) fece à Dio questo vmile, e feruente orazione: *Igitur puellā cui dixero: Inclina hydriam tuam vt bibam: & illa responderit: Bibe, quin & camelis tuis dabo potum: ipsa est quam præparasti seruo tuo Isaac, & per hoc intelligam, quòd feceris misericordiam cum domino meo*. Supplicoui mio Dio, che adempiate i desiderij del mio Padrone, e ricompensiate il mio viaggio, mostrandoui meco misericordioso. Già son vicino al fonte. La fanciulla dunque à cui io dimādarò da bere, e che liberalmente caritatiua dirà: Non solo

Gen. 24

darò da bere à te, ma anco à tuoi Camelli, senza dubio questa è quella, che hauete eletta per Isaac vostro seruo: *Ipsa est quam praeparasti seruo tuo Isaac.* Dice la Glosa Angelica: *Talis anima futura est sponsa Christi.* Quell'anima, che si mostrarà così liberale, senza dubio si serba per felice Sposa di Christo. E perche, chi fà ciò, che fece Rebecca, si hà da sciegliere per isposa del sourano Figliuolo dell'Eterno Padre? Che auea da far Rebecca? non solo ciò che le chiedeano, ma più di quello, di che la supplicauano; poiche dimandandole il seruo di Abraamo dell'acqua per se solo, ella più liberalmente ne offerì anco per i Camelli; E però il seruo fece la consequenza dicendo; La fanciulla, che in questa guisa s'auanzarà nella liberalità, & eccederà nella carità, senza dubio è quella, che hà da essere Sposa d'Isaac. L'istesso argomento fà la Glosa Angelica. L'anima, che si porta così liberalmente verso Iddio, che non solo fà ciò che le commanda, mà aggiunge qualche cosa a' precetti, e fà di più di quello, che è obligata, senza dubio si serba per isposa di Christo, e in amorosi, e stretti lacci di amore s'hà da vnire con lui: *Talis anima futura est sponsa Christi.* Chi è obligato di vdir Messa tutte le Domeniche, e le Feste, e si piglia vn'altro obligo di vdirla ogni giorno; Chi è astretto à vdirne vna sola, e ne ode molte; quello, che per precetto deue digiunare i giorni statuiti dalla Chiesa, e ne digiuna molti altri di più, e così dico degli altri statuti, e precetti di Dio, deue senza dubio esser tenuto per seruo diligente, & affettuoso. Perche chi fà solo ciò che gli è imposto, non si può credere buon seruo, ne presumersi fedel vassallo, se bene in rigore, non potiamo negare, che non sia seruo, & amico di Dio.

Glo. Interlin.

ASSONTO QVINTO.

Vas ergo positum erat aceto plenum.

O' Dolore? Quanto vicine hà l'huomo le occasioni di far male? e quanto lontane le facilitadi di far bene?

AFflitto, e tormentato l'immacolato Agnello (che nell'ignominioso legno trattaua la causa commune del Mondo tutto) dalla tiranna sete, che molestaua la celeste lingua, che meritò tanti applausi da così numeroso concorso, che attonito qualche volta l'ascoltò, mentre pioueua soaue ruggiada per fecondare l'anime, chiede in ricompensa di benefizio sì grande qualche picciolo refrigerio, qualche temperato conforto, e quello, che gli offeriscono, e presentano i ministri di Satanasso furiosamente incruderliti, e diabolicamente arrabbiati è vna particella di fortissimo aceto, che in vece di refrigerargli l'ardore, gli accresceua i tormenti: *Vas ergò erat positum aceto plenum*. Haueano quiui quei sanguinosi soldati vn vaso pieno di aceto. Dice il nostro Religiosissimo Monaco, e non men soauissimo Poeta Nonio Panopolitano: *Paratum erat apud vicinum locum aceto plenum vas*. Era quiui preparato vn vaso di aceto, del quale diedero da bere all'assetato Saluatore. Non osseruate, che per raddoppiare à Christo le pene, & essacerbargli i dolori; Era quiui appostata l'occasione? *Paratum erat apud vicinum locum aceto plenum vas*. Acciò vediamo quanto sia la nostra sventura, quale la miseria, per la nostra cattiua inclinazione, poiche così pronti, e così vicini, abbiamo sempre gli stromenti di far male, e così remote, e lontane le occasioni di far bene.

Nonn. Panopolitan.

Facendo Mosè vn lungo albero della genealogia, è stirpe del nostro primo Padre, dice, che trà i figliuoli, che Iddio gli diede, vno fù Seth sostituito per la tragica morte dell'innocente Abel. Questo Seth fù quello, che risarcì i danni, e ristorò le spose, e riscattò gli disonori al primo Padre del primiero Martire, come egli stesso confessò, dicendo: *Posuit mihi Deus semen aliud pro Abel*. O' beato

Genes. 4.

to me? ò felice la mia sorte? poiche già, che perdei vn figliuolo così Santo, e giusto, veggo à rinuerdirsi le di lui speranze in quello, che questo mi promette. Nacque ad Adamo questo glorioso ristoratore delle perdite di Abel dopò cento, e trent'anni.

Gene. 5. *Viuit autem Adam centum, triginta annis, & genuit ad imaginem, & similitudinem suam, vocauitque nomen eius Seth.* I figliuoli di Caino, che furono gente disonesta, data à vizi, e debita affatto à sozze lasciuie, furono molti, e in tanto numero, che fù necessario fabricare vna Città, doue tutti potessero abitare. Così notò l'Abbate Tuiciense: *Velociter pullulabat semen illud, iamque regnare properabat condens ciuitates, & oppida, sicut scriptum est; Et ædificauit Cain Ciuitatem.*

Rupert. li. 2. de Vict. Verb. c. 21 & 22.

Cosa degna di considerazione, che così in fretta pullulaua, e cresceua la famiglia del crudele fratricida, che doueua cagionare à Dio tanti disgusti, e tanti dispiaceri? L'erba cattiua quanto cresce? E' vn Seth, che doueua essere la ristorazione, & il risarcimento di vn'Abel, che haueua da essere l'allegeritore degli affanni, che gli doueua cagionare la sciagurata stirpe di Caino, (oh dolore?) quãto tarda à nascere, quanto si trattiene à venire? Doppo cento, e trent'anni, dopò vn secolo: *Viuit Adam centum triginta annis.* Dice Ruperto: *Quanta mora fuerat antequam resuscitaretur hoc principium bonæ generationis? Vixit Adam centum, & triginta annos, & genuit ad similitudinem, & imaginem suam filium, vocauitque nomen eius Seth.* Má che ci vuol accennare con questo? Che auuertimento potiamo cauare per noi altri? Quello, che ora diciamo. Quanto facilmente per nostra miseria viene il male, e quanto difficilmente arriua il bene come lenta, e tardamente s'incamina l'huomo alla virtù, e come agile, e velocemente corre, e vola al vizio.

Ce lo dica Ruperto, il quale dopò auer ponderata la prestezza, con cui si moltiplicò la famiglia del tristo fratello, e la tardanza, con cui fù sostituito Seth il buono, dice così: *Hoc non solum in quolibet homine, verum etiam in vniuersitate hominum certis clarer experimentis, quia videlicet generatio Cain, idest, semen serpentis, & cum festinatione venit, & cum festinatione*

Rupert. de Victor. Verb. lib. 2. p. 2.

tiene

tione ciuitates condidit. Generatio autem Abel, siue Seth semen Dei, quod posuit Deus pro Abel tardius venit. Quante sperienze abbiamo, che l'huomo dalla virtù camina con le scarpe di piombo, e al vizio si mette l'ali a' piedi.

Mà vdiamo vn'altra osseruazione del Venerabil Padre Oleastro, circa quello, che dice l' Oracolo Diuino di Enos figliuolo di Seth: *Sed, & Seth natus est filius, quem vocauit Enos.* Nacque à Seth vn bramato figliuolo, al quale pronosticando felicitadi, & annunziando gran fortune diede il misterioso nome di Enos. Questo religiosamente deuoto, cominciò ad inuocare il supremo Nume, e ad implorare l'eccelso braccio dell' onnipotente Creatore del Mondo: *Iste cæpit inuocare nomen Domini.* Si deue auuertire ciò, che poco prima dice il Santo Cronista di molti, che furono inuentori di molte cose, che si indrizzarono più al gusto dell'huomo, che à vtilità, e profitto, come cetere, organi, & altri somiglianti stromenti, di che fù inuentore Tubal: *Ipse fuit inuentor Canentium cithara, & organo.* Tubal Caino, auea detto Mosè, ch'era stato inuentore del ferro, stromẽto atto p le guerre, e occasione ordinaria di tragici auuertimenti: *Sella quoque genuit Tubal Cain, qui fuit malleator, & faber in cuncta opera æris, & ferri.* Dice ora Ruperto. Non osseruate, che se vi è, ch' inuenti stromenti per fomentare l'ozio, e chi ne fabrica per inquietare la pace, e suscitar nel Mondo le discordie vi è ancora, chi dà il modo, di riuerire con religiosi ossequi Iddio, e di rendere tributi alla suprema Deità? Vi è però vna gran differenza; Per inuocare il dolce nome di Dio, si legge, che si trouò vn solo, mà per seguire ciò, che persuade la carne, & ordina il disordinato appetito (dice il Sacro storiografo) che vi sono molti inuentori, e che questi hanno molti figliuoli, che gli imitano, e molti soldati, che militano sotto il loro stendardo.

Vdite Oleastro: *Quemadmodum filij Cain musica instrumenta, quibus deliciarentur, & artem alendorum gregum, qua opes augerent, & arma, quibus inter se dimicarent inuenerunt: ita filij Seth modum inuocandi Deum; sed hoc interest inter huiusmodi malorum, & bonorum inuentores: quod*

Genes. 4.

Genes. 4.

Oleaster.

quod bonorum pauci sunt, malorum verò in inmensum creuerunt. Cosa molto propria negli huomini crescere à palmi nel male, diuentar tosto giganti nelle cose di gusto, e di piacere, & in quelle dell'anima, e dello spirito caminar lenti, e proseguir tardamente.

Nazar. in Panegyric. Constantin. Aug. dictio. Così disse Nazario: *Facilior quidem, & multò procliuior lædendi, quàm commodandi semper est via: vulnerare integrum, quam sauciato mederi, dissipare rapta, quàm diuulsa componere.* Il far male è come l'andar cadendo, il far bene, come l'andar all'alto; il ferire è più facile al l'huomo del sanare, & è marauigliosamente presto in dissipare le ricchezze in prodigalitadi; mà in ritenerle tenace, quando si tratta di darle al mendico, e dispensarle al bisognoso.

Ammirando il Figliuolo di Sidrach questi due radianti Pianeti, che vicendeuolmente signoreggiano il Mondo, vno vestendo la porpora dell'Impero del giorno, l'altro impugnando lo scettro della Monarchia della notte; dopò, che in compendiose parole diede gran lodi al vago Presidente del giorno, dice così della rilucente Reina della tenebrosa notte: *Minuitur in consummatione, crescens mirabiliter in cōsummatione.* *Eccle 43.* Se il Sole con le sue costanti fermezze si aquista perpetue lodi, non meno cagiona stupori la Luna con le sue continue inconstanze, poiche si spoglia il vago della luce e patisce tal'hora tali suenimenti, che pare, che del tutto muoia, mà bene tosto si hà in guisa, che viene à riempire la luminosa sfera di lucidi splendori.

Già si sà, che questo mutabile Pianeta è ritratto dell'vmana natura, qual tanto imita nelle incostanze, e così bene siegue nelle mutabilitadi. Così vogliono Pierio Valeriano, Laureto, Ricciardo, e ogni Auttor simbolico. E' però adesso da auuertire ciò che dice l'Ecclesiastico: *Minuitur in consummatione, crescens mirabiliter in consummatione.* *Pier. Lauret. Ricciar.* Scema, e si sminuisce in guisa la sua luce, che pare, che la di lei vita arriui all'vltimo parosismo, questo vuol dire: *Minuitur in consummatione.* Mà tosto da questo fatale deliquio rinuiene così spiritosa, e viuace, che arriua all pienezza, è al compimento della luce, che

può

Nicol. de Lira.

può bramare. Così interpreta Nicolò di Lira: *Crescens mirabiliter in consummatione, idest vsque ad pleni Lunium.* Doue (come dice) è d'auuertire, che non pare, che rechi marauiglia all'Ecclesiastico, che la Luna scemi, mà gli cagiona ammirazione il suo crescere, poiche dice, che è cosa di stupore vederla crescere, e migliorare di stado: *Crescens mirabiliter.* Perche dunque non pare, che la Luna scema cagioni marauiglie, mà, ch'ella stessa piena di materia di tanti stupori? Perche? Perche lo scemare, il mancamento della luce, il restar ottenebrata, che é quello, che fà l'huomo quando pecca, quando si precipita, essendo cosa tanto facile, ordinaria, non genera ammirazione; mà il crescere, l'aumentare gli splendori, che è quello, che fà l'huomo, quando profitta nelle virtudi, essendo impresa così ardua, alla sua fragil natura, e però così graue alla sua debole condizione, questo si, che porge occasione del mondo di stupire, e marauigliarsi. E' però l'Ecclesiastico non si stupisce nello scemare della Luna, mà resta marauigliato del suo crescere: *Crescens mirabiliter in*

Cornel.

Del Nisseno.

consummatione.

Tacit. in vita Iul. Agricolæ.

Che è quello, che disse il Politico Gentile tanto celebre ne' suoi ciuili afforismi: *Natura infirmitatis humanæ tardiora sunt remedia, quam mala, & vt corpora lentè augentur, cito extinguuntur.* L'istesso, che auuiene ne' corpi, si sperimenta (per nostra suentura) ogni giorno nell'anime? Per la fiacchezza, e debolezza dell'vmana natura, camina à lenti passi il bene, mà per il contrario con frettoloso piede cerca il male. Il corpo, che à tanti stenti, à tante vigilie, à successione di tante etadi, e tempi, lento crebbe, e tardo s'aumentò, in vn breue, e momentaneo instante languido giace, e defonto si mira. Lo stesso accade allo spirito, quãti affanni gli costa l'acquisto della virtù? quanti monti d'inconuenienti passa? quante difficoltadi s'espone per godere là di lei vaga bellezza? Mà quanto facilmente si perdono tante diligenze? quanto breuemente rouina machina con tanto dispendio fabricata? quanto momentaneamente si rasciugano tanti sudori sparsi? con vn debole soffio di vna tentazione di cosa graue, à cui si dia l'assenso. E perche quiui tante difficol-

tadi? e qui facilitadi cosi pronte? Perche quello è crescere, e questo scemare; e perche le scemanze della colpa sono tanto conformi al senso, l'huomo vi si lascia facilmente tirare, mà essendo gli aumenti delle virtù così ripugnanti all'appetito, e così sciapiti al gusto, difficilmente si accettano, e tardamēte si essequiscono. Perche per correre al male sempre sono in pronto l'ali, mà per incaminarsi al bene sogliono sempre mancarsi i piedi.

Temendo il Rè Balaac il pregiudizio, che poteua riceuere da' figliuoli d'Israelle, fondato nelle proue di ciòche interuenne all'Amoueo, doppo auer consultata la sicurezza del suo Regno, con i più vecchi Conseglieri dice la Sacra Storia, che spedì Ambasciatori al falso Profeta Balam, acciò che maledicendo il popolo, che libero era vscito della seruitù dell' Egitto, attrauersasse la strada, e chiudesse la porta a' suoi sospetti. *Perrexerunt seniores Moab, & maiores natu Madiam habentes diuinationis pretium in manibus*: Andarono i più vecchi, e i più prudenti di Madian, e di Moab ad essequire l'Imperiosa ambasciería del loro insospettito Principe, portando nelle mani le paghe che si doueano dare al Magico Profeta: *Habentes diuinationis pretium in manibus suis*.

Num. 22

Mà à che fine si assegnaua questo prezzo, e questo salario? Perche andasse Balam à maledire il popolo di Dio: *Veni igitur, & maledic populo huic*. Acciò che Balam maledisse quel popolo, e dal canto suo non mancasse di machinare stragi, di procurar rouine al temuto popolo. Dunque per pagar quest'opera, e ricompensare questa diligenza, l'huomo è così puntuale, e preparato, che nelle mani stesse porta la paga, e la ricompensa, quando sogliono accusarlo di tardo nelle gratitudini, e di villano nelle corrispondenze? Guardate à che fine era preparato il salario? Per far male, per distrugere, e rouinare, non per far bene, ne azioni virtuose. Per questo dunque sia preparata la paga, stia in pronto il dinaro. *Habētes diuinationis pretium in manibus*. Non v'è occasione di marauigliarsene; Perche per operar male, per sollecitare il vizio, per animare la colpa, tutto è pronto, dinari, corrispondenze, pro-

Num. 22

mcsse,